

CORDELIA

GIORNALE PER LE GIOVINETTE

SOMMARIO

Gli amori d'una cetonia dorata. *J. Clarette* — Un bambino al suo guancialetto. *A. Vecoli* — Anno nuovo, vita nuova. *Bice Coletti* — Il Caraiman. *Plade Beltrame* — Novelliere. *Jolanda* — Al Teatro. *Bruna* — Per le più piccine. *Ida Baccini*.

Rammentiamo alle cortesi nostre associate, che, anche coloro che inviarono solo L. 5,00 potranno ricevere la splendida « **Strenna Illustrata** » previo invio di Cent. 80 alla nostra Amministrazione.

La **Strenna** contiene i seguenti articoli illustrati dal valente artista E. E. XIMENES.

Il mio profilo. *Ida Baccini* — Cavalli d'omnibus. *Wolfnia* — Per la spiaggia. *Assunta Mazzoni* — Marine. *Ettore Laccini* — Calendimaggio. *Giovanni Marradi* — Prender la vita com'è.... *Ida Baccini* — Sonetti fiorentini. *Pietro Mastri* — Capitolo IV. *Antonio Morosi* — A donna vana ma brutta (inedita). *Giovanni Meli* — Chi l'avrebbe pensato? *Ida Baccini* — Quella sera! *Ugo Bossi* — Parlano i colori.... *Ida Baccini* — Ce que je veux. *Emile Zola* — Al monte delle formiche. *Argentina* — Tra moglie e marito. *Erik Lumbroso* — Consolatrix afflictorum. *Vincenzo Boccafurni* — Un oratore del Medio-Evo. *Maria De Atocha* — Per le lettrici più piccine. *Ida Baccini* — Andalusia. *E. E. Ximenes*.

Gli amori d'una cetonia dorata

I

UNA cetonia traversava l'aria volando. Era una graziosa bestiolina, e quando entrava in un raggio di sole, il suo corpicino verde smeraldo aveva dei riflessi d'oro così vivi che si sarebbe scambiata per una scintilla.

Oh la gentil cetonia! Come sarei contento di dipingervela, carina così come la vidi io! Ma chi oserebbe dipingervela?

Era una cetonia maschio. Si capiva dal suo personale svelto e dal suo aspetto marziale. Volava davanti a sè, fiera, sicura, cantarellando lo stornello militare: *Il combattimento dello scarabeo contro il Rospo*.

Le sue alucce battevano l'aria in cadenza e le piccole antenne rassomigliavano a due spennacchi prepotenti.

— Ecco — disse fra sè — ecco dei fiori che mi guardano amorosamente. Come si fa rossa quella viola! — Signorina, siete bellissima! — Quella pensè abbassa il capino tremando, e la graziosa margherita che le è vicina, impallidisce e mi guarda... — E la fiera bestiolina si pavoneggiava orgogliosamente, descrivendo dei larghi giri intorno alle aiuole, baloccandosi ne' raggi del sole e gettando allegrementemente al vento la sua canzone marziale.

II

Ella scorse ad un tratto, tra due grossi cespugli di lilla e di cedrina una giovane rosa, sbocciata allora allora, che la guardava teneramente.

— Oh! — esclamò subito la cetonia — ecco un fiore leggiadro a cui bisogna porgere pronto ossequio. — Signorina — continuò — voi siete la regina di queste aiuole. Ma che cosa avete? Perché tremate? Vi ho forse fatto paura?

— Oh no! — rispose la rosa, tutta palpitante. Anzi....

La cetonia si ringalluzzi ancor più.

— Se proprio non vi facessi paura, o rosellina cara, mi prendereste per marito?

— Per marito? Voi?

— Io. Credetemi — proseguì la cetonia — e persuadetevi che le farfalle, vostri pretendenti d'ogni giorno, sono personcine frivole e volubili. Il loro amore non ha maggior consistenza della polvere delle loro ali.... Io, invece, vi amerò per tutta la mia vita e per tutta la mia vita resterò con voi, o gentilissima, o bella. E per tutta la vita ti dirò quel che ti dico ora, rosa soave: T'amo tanto, tanto: e tu, vuoi amarmi un pochino?

La rosa tremò e le sue foglioline si schiusero.

— T'amo, ripeté la cetonia.

E si posò innamoratamente nel cuore del fiore, dove fece l'effetto d'uno smeraldo incassato in un astuccio di raso rosa.

III

La cetonia amava la rosa da un'ora, ed io lascio immaginare a voi la felicità dei novelli sposini.

— Mi vorrai sempre bene così? — diceva la rosa.

E la cetonia dorata:

— Sempre!

Passò un'altra ora.

— È mezzodì — osservò un passerottino che svolazzava su i viali. E tutti i passerottini ripeterono:

— Mezzodì, di, di, di!

— Ah! — fece la cetonia — È l'ora della passeggiatina quotidiana e la mia salute esige ch'io faccia due passi nel giardino.

— Mi lasci? — domandò la rosa, inquieta.

— Sta tranquilla, angelo. Vo e torno.

La cetonia si slanciò e cominciò da prima a svolazzare in lungo, in largo e in tondo: poi, ad un tratto, partì come una freccia e si diresse verso un'aiuola, ove le dalie si dondolavano altere su li alti calici.

IV

Era un bel pezzo che la rosa aspettava la cetonia e la poverina non faceva altro che ripetere:

— Non tornerà più!

Una stilla d'acqua brillò tra il roseo delle sue foglie. Era una goccia di rugiada o una lacrima?

— Non tornerà più!

Una delle foglioline cadde e la sera si avvicinava. Passò di lì una farfalla.

— L'avete vista la mia cetonia?

— Sì! Era nel seno d'una rosa muscosa.

Il povero fiore piange ancora.

Il sole tramontava.

— La piccina non vedrà il sole di domani — disse il lilla.

— Chi ne ha colpa? — domandò la verbena.

E tutti i fiori, in coro: — Chi ne ha colpa?

Il sole era quasi tramontato.

Da lontano, la rosa vide venire, saltellante sulla ghiaia fine del giardino l'infedele cetonia che diceva sotto voce:

— Bisogna mutare, bisogna. Dopo la rosa borracinata, la mia rosina modesta. Vediamo come sta.

La povera rosa si sentiva morire. Per due volte chiamò: Cetonia, Cetonia!

Proprio in quel momento passava una ragazzina bionda, rosea e fresca, a cui dette nell'occhio l'insetto.

— Sono queste bestiacce che rovinano le rose — disse. E la schiacciò. Ma la rosa non vide il delitto, poichè era già morta e il venticello della sera scherzava, lieto, tra le sue foglie appassite.

J. CLARETIE

Un Bambino al suo Guanciale

(Desbordes-Valmore).

*T'amo, o guanciale morbido, grazioso e piccolino,
Gonfio di molli piume, tessuto in bianco lino!
Quando all'aperto infuria il vento e la tempesta,
Io sul tuo seno candido godo posar la testa!*

*Se innanzi al guardo, naufrago del sonno nella pace,
Passa la triste immagine del povero che giace
Nudo sul freddo suolo, al vento e alla bufera,
Verso una mesta lacrima, mormoro una preghiera:*

*— Signor, che all'augellino desti il tepor dell'ale,
Che nella lunga notte gli fanno da guanciale;
Signor, che all'augellino desti la verde fronda,
Perchè, al furiar del verno, sicuro vi si nasconda;*

*Signor, provvedi al povero, che scalzo e macilento,
Va sulla fredda neve, va per le fratte al vento;
E nelle lunghe notti, quand'urla la tempesta,
Sopra una dura pietra, posa la stanca testa.*

*Prego, o guancial, ma morbido tu accogli il capo mio;
Prego, ma l'occhio naufraga nell'onda dell'oblio,
Finchè non torni a schiuderlo, traverso alla cortina,
Della novella aurora la luce porporina!*

ALCIBIADE VECOLI.

ANNO NUOVO, VITA NUOVA

DACCHÈ la contessina Irma de' Bardi era diventata Lady Hevans, non aveva più avuto un giorno di felicità. Strappata ai fiori, al sole, al cielo splendido della sua bella Firenze, nulla era valso a consolarla, a distrarla un istante dalla sua nostalgia: non l'amore profondo, benchè poco espansivo, di Lord Roberts; non il vertiginoso succedersi dei divertimenti della *season* di Londra; non gli onori che le venivano tributati ovunque, come una tra le più ricche, nobili e belle signore dell'aristocrazia londinese.

Lady Irma ricca, bellissima, amata, si sentiva profondamente infelice lontana dalla patria.

Erano insieme vizio di educazione e squisita sensibilità d'animo, che cagionavano a lei tante pene. Sua madre, morta quand'ella non aveva che due anni, veniva da famiglia onorata, ma non nobile; ciò aveva sempre addolorata la vecchia suocera — rigidissima patrizia — la quale non sapeva perdo-

nare al figlio d'essersi innamorato di una bella borghese. Covicchè, tremando che nella nipotina potessero svilupparsi le tendenze plebee del padre, e i sentimenti poco aristocratici della madre, la nonna aveva educata la piccola Irma come una bambolina di cera di cui si teme che ogni soffio caldo la squagli. Le aveva insegnato sempre che ella era la contessina, che nessuna bimba era nobile e ricca quanto lei, e che pochissime potevano aver la fortuna di esser sue compagne di gioco. L'aveva fatta superba contro la sua stessa natura, le aveva sempre insegnato a disprezzare tutti quanti stavan sotto di lei, a non curare di uno sguardo chi non le si presentasse con un illustre casato.

Tanto che in Firenze la chiamavano la bella superba.

Ma ciò, l'ho detto, era contro l'indole buona, gentile, affettuosa, che l'Irma aveva ereditata da sua madre; e mentre tutte queste qualità erano in lei soffocate dall'educazione, mentre poco poteva affezionarsi al babbo che vedeva di rado, e sempre sovrappensiero, e le era vietato di amare i suoi simili perchè inferiori a lei, il suo cuore sentiva più vivo il bisogno di attaccarsi a qualcosa, e si espandeva, si riverberava tutto nell'amore infinito per la splendida natura che la circondava. Quella signorina che il mondo giudicava fredda, egoista, superba, che passava insensibile davanti ad una sciagura umana, si commoveva, si piegava al più sfuggevole spettacolo del creato. In esso si confidava, poichè lo comprendeva, come solo lo comprende il poeta. Ed infatti l'anima sua era di poeta. Ella che fra mezzo alla gente si sentiva sola, perchè — quasi inconscia — innalzava tra sè e gli altri la barriera del suo orgoglio, si trovava invece come in mezzo a una schiera d'amici, quando dal suo villino dei Colli, ascoltava l'arcano linguaggio che la natura parla alle sue anime predilette. E allora le scorreva facile dal labbro il verso semplice e armonioso; allora provava una gioia purissima non paragonabile a nessun'altramondana, perchè le veniva dalla giusta intuizione di Dio, dalla corrispondenza perfetta del creatore con la sua creatura.

Lord Robert aveva trovata in lei una sposa coltissima, gentile, affezionata anche, ma fredda, più per abitudine che per indole, fredda come la più bionda figlia d'Albione. Del resto, poco espansivo egli stesso, non s'impensieriva per ciò; lo accorò invece la malinconia che cresceva nella sua sposa a mano a mano che, nel loro viaggio si allontanavano dall'Italia.

Ed era naturalé che Lady Irma, la quale aveva lasciato senza troppi rimpianti la propria casa, ove la sua esistenza era trascorsa così rigidamente, si

sentisse invece schiantar il cuore abbandonando la sua bella natura, la sua unica confidente ed amica, quella in cui l'anima giovine e ardente aveva trovato un'eco a tutte le passioni gentili, che le era vietato di espandere co' suoi simili. Ella viveva di sole, di luce, di profumi, come altri vive d'affetti; anzi erano questi i suoi affetti: nella natura ella ricercava la madre morta, e quella figurina soave, di cui poco o nulla le si parlava in casa, le appariva sempre alla fantasia tra il verde degli alberi, o nel bagliore di una stella. — Ed ora, tolta al suo cielo azzurro, al suo splendido sole, portata tra le nebbie fitte, eterne di Londra, in un inverno eccezionalmente umido e nebbioso, Lady Irma credeva di fare un brutto sogno; mille volte si stropicciava gli occhi chiedendo a sè stessa che cos'era quel velo che le toglieva la vista; mille volte si affacciava alla finestra sperando d'intravedere i colli fioriti, di udire il trillo dell'usignuolo; e sempre la nebbia, il fiume, il rumore assordante dei tram, degli opifici, la ricacciavano indietro disgustata, accasciata. Che importava a lei che tutti le s'inclinassero davanti? Era tanto abituata agli omaggi e li apprezzava così poco! Era sempre stata un idolo adorato, ma un bell'idolo dal piedestallo di fiori e non di marmo grigio; una dea che aveva per tempio l'aperta campagna, e non le sale rischiarate e riscaldate artificialmente!

E così, la fredda, la superba lady Irma, la quale non aveva saputo destare in Londra altro sentimento che l'ammirazione, dirò così, plastica, si ritrovava tanto sola, tanto priva di conforto, che seriamente ammalava di nostalgia.

Lord Robert, che urgenti affari trattenevano per il momento in Inghilterra, e che non voleva rimandar la moglie a Firenze sola, cercava ogni mezzo per distrarla, per guarirla; ma come avrebbe potuto, malgrado i suoi milioni, trasportarle laggiù un lembo di quel cielo e di quel verde che a lei parlavano un linguaggio così intimo? — Le aveva ornato la casa di pianticine da serra: aspidistrie, dracene, felci, begonie, e vicino ad esse lady Irma passava gran parte della giornata; ma eran così poche in confronto dell'immensa distesa verde ch'ella soleva vedere dal suo villino; e non davano nessuno di quei fiori dalle tinte così infinitamente variate dal profumo tanto soave! Oh il profumo del capanno di glicine, delle gaggie, dei gelsomini, delle rose thee, arrampicate alla casa! Oh la musica del venticello tra le foglie, degli uccellini sui rami, dei cori lontani di contadini, curvi nel campo! Le tinte calde del grano, dei pampini, illuminati dal sole di luglio, lo scintillio del fiume laggiù nella pianura, tra due file di case e di giardini! Tutto, tutto le tornava alla mente; fin le umili pratoline e le piccole margheritine di prato,

tanto comuni da noi; fin le libellule dal volo così leggiadro ed elegante; e tutto quel tacito brulichio, che in campagna serpeggia tra l'erba, e che solo l'occhio molto amante della natura osserva e apprezza. — E là, nulla, nulla di tutto questo; là buio, freddo, morte della natura, e rigoglio della vita commerciale.

Lady Irma pensava a tutto questo senza versare una lacrima, muta nel suo dolore, pallida anch'essa come un fiorellino di campo trapiantato in una serra. Abituata a rinchiuder sempre in sé i suoi sentimenti, ripiegava su sé stessa e diventava sempre più fredda e superba verso quella gente a cui faceva quasi una colpa di non aver una natura splendida e allegra. — E dimagriva: era presa da forti emicranie, da eccitamenti nervosi terribili, durante i quali metteva in sussulto tutta la casa, come mossa da una scossa elettrica: poi succedevano intere giornate di prostrazione nelle quali stava immobile sopra una poltrona gustando appena il cibo e non rispondendo a nessuno, fissa nel pensiero della patria lontana.

— « Se potesse piangere » — dicevano i medici — « forse guarirebbe ». — Ma chi era capace di far piangere quella donna a cui erano state sempre vietate le lacrime, come segno di debolezza indegna di lei?

Così sopraggiunse il Capo d'anno: una giornata di vento in cui lady Irma si destò eccitabilissima, nervosa. Volle uscire subito a piedi, e lord Robert l'accompagnò, ascoltando pazientemente le parole dure, cattive, che le uscivano dal labbro in tali momenti di crisi. Ella trovò a ridire su tutto; dalle splendide vetrine piene di diamanti, a quelle rigurgitanti di giocattoli, di stoffe, di oggetti d'arte; dai palazzi maestosi alla gente che lesta lesta guizzava via tra la nebbia.

Parlava, parlava taticosamente, irritata forse anche dal silenzio del marito, che l'ascoltava addolorato. Ad un tratto, in una via men frequentata, una voce di bambino si fece sentire limpida e armoniosa; una voce di bimbo che cantava nel più pretto toscano quella soavissima melodia popolare che è l'« Addio » — del Giusti. — Lady Irma si fermò di botto; pallida, irrigidita, strinse con forza la mano del marito, mentre grosse gocce di sudore freddo le imperlavano la fronte; poi diede un grido acuto, in cui c'era tutta la rivelazione delle sue sofferenze, e fuori di sé dalla gioia, si lanciò verso il piccolo cantante e lo abbracciò furiosamente, soffocandolo di baci. E il bimbo, una po' era creaturina lacera, magra, passato il primo istante di stupore, le rese anch'egli dei baci; poi con la voce tremante sussurrò: « Mamma! » — A lei, che non aveva mai potuto pronunziarla, quella santa parola fu una

scossa: e le lacrime che da tanto tempo le bruciavano il cuore, senza poter uscire, le sgorgarono copiose sui ricci castani del bimbo, che la carezzava con la manina bruna.

Dov'era la superba lady Irma, che un istante prima disprezzava il mondo intero? Dov'era quella signora rigida, fredda, che davanti alla miseria lasciava cadere il denaro senza accompagnarlo da una sola parola? Là non c'era più che una donna, una sorella, che abbracciava il fratello da lungo atteso; un fratello caro, che le portava fra la nebbia un lembo del suo paradiso.

Questo pensava lord Robert, meravigliato e felice insieme, di un così repentino cambiamento, che gli faceva sperar bene. Lady Irma intanto, asciugandosi il viso molle di lacrime, prese il bimbo per mano e s'incamminò, seguita dal marito, al suo palazzo. Gli parlava nervosamente, gli faceva mille domande senza aspettarne la risposta, felice di sentire dalla propria voce quella lingua — « degna di esser parlata dagli angeli » — e che il bimbo ascoltava e capiva. Non le importava nulla adesso degli sguardi curiosi che seguivano lei, bella, elegante, trascinandosi dietro quel piccolo fagotto di cenci; non sentì neppure il mormorio de' suoi servi, che la credettero impazzita, tanto la cosa parve loro strana. Ella si condusse in camera il suo piccolo tesoro, e là, sicura finalmente che nessuno glie l'avrebbe rubato, ascoltò la sua storia. — Era un fiorentino orfano, portato da una compagnia di saltimbanchi fino in Inghilterra; stanco dei mali trattamenti, era riuscito a fuggire, e in quella stessa mattina era arrivato a Londra. Intirizzito, affamato, non sapendo a chi rivolgersi, invocando l'aiuto de' suoi poveri morti, aveva intonato la canzone prediletta dalla sua mamma, e quella canzone gli portava fortuna.

Oh, sì, e non a lui solo! In quella casa tutti erano felici allora: lady Irma, a cui il bimbo, col suo accento dolcissimo, colla sua fisionomia bruna di piccolo italiano, aveva scosse tutte le fibre più ascose, quelle che parevan morte nel suo cuore; lord Robert, che credeva di sognare vedendo la trasformazione di sua moglie.

E fu una trasformazione completa. Tutti gli affetti gentili, che fin allora soltanto la natura aveva de-stati in lei, risposero a quella voce fievole di bimbo: la carità le parve così bella, così pura e nuova, l'amore le parve un sole più splendido di quello d'Italia; insomma, dalla donna fredda e superba, per forza di educazione, eruppe la donna buona, gentile, affettuosa per indole. — E allora, a poco a poco, la nostalgia si calmò: nella vita nuova, che l'anno nuovo aveva cominciata per lei, lady Irma trovò tanti conforti sconosciuti fino allora: ella si

diede all'educazione del suo piccolo concittadino e alla ricerca di tutti i bambini abbandonati, che soccorreva con le ricchezze e con la parola affettuosa. E la carità le rischiarò anche le vie nebbiose di Londra, anche i tugurj dove prima non avrebbe osato mettere il piede; ella capì che più del verde e dei fiori, più del cielo e del mare, sono care a Dio le creature che soffrono.

Questo potè la voce di un bambino. E non son forse onnipotenti i bambini? Io credo fermamente che essi, venendo da poco dal cielo, serbino ancora quel profumo di virtù, che solo gli angeli posseggono, e che, a volta a volta, il mondo corrompe co' suoi vizj. Ed è per questo che un loro sguardo, una loro parola può assai più del comando di un re: è perchè, per la loro bocca, parla Iddio stesso.

Alessandria, 31 dicembre 1890.

BICE COLETTI.



IL CARAIMAN

Racconto

Da Carmen Sylva.

Cil Caraiman s'aiza tetro e minaccioso con le sue rupi gigantesche, fra le quali un masso che sembra essersi staccato da tempo, resta sospeso a mezza costa. Quel masso somiglia a una cornamusa, ed ecco la storia che si racconta.

Ne' tempi più remoti, quando il cielo era molto più vicino al globo terraqueo, abitava su i Carpazi un possente stregone. Egli era alto quanto il più grande abete: portava su la testa un albero i cui rami e i cui ramoscelli si coprivano di foglie; avea la barba e le sopracciglia di borraccina, lunga la prima molte aune; indossava un vestito di corteccia; la sua voce pareva un rumoreggiare di tuono; sotto il braccio portava una cornamusa grande come una casa.

Con quella cornamusa egli otteneva tutto ciò che voleva. Suonava delle arie dolci, e allora, lontano, fin dove poteva arrivare il suo sguardo, tutto intorno a lui il verde spuntava dalla terra; soffiava più forte, e allora egli creava esseri viventi; ma quando soffiava più forte ancora, s'alzava tale procella, che le montagne tremavano e il mare si ritirava lasciando la terra scoperta.

Un giorno fu assalito da possenti nemici; egli invece di difendersi, portò semplicemente la cornamusa alle labbra e sull'istante i suoi nemici si trasformarono in tanti abeti e faggi. Non si stancava mai di sonare; poichè se l'orecchio godeva udire l'eco ripeter quelle note, l'occhio godeva maggiormente vedendo intorno tutto animarsi. Migliaia di pecore venivano dai monti, venivano dalle pianure; egli faceva loro pullulare in fronte dei piccoli alberi, mercè i quali il Caraiman poteva distinguere il suo bene; poi dalle rocce correvano a lui anche dei cani, e tutti riconoscevano la sua voce.

Esitò molto prima di creare gli uomini; poichè avea visto, negli altri paesi, che gli uomini non erano molto capaci di fare il bene. Tuttavia egli credeva che i fanciulli fossero amabili e buoni, e si risolse finalmente di popolare il suo regno di fanciulli soltanto. Suonò la più soave musica che avesse mai composto, e dalla terra sbucarono bambini e bambine in numero infinito.

Ora potete immaginarvi che cosa fosse l'impero del Caraiman e come dovesse esser curioso. Era tutto un trastullarsi: quelle piccole creature facevan capriole con la massima allegria sulla bella e verde terra del buon Dio; strisciavano sotto il ventre delle pecore e succhiavano loro il latte dalle mammelle; mangiavano frutti ed erbe che raccoglievano in giro; dormivano su 'l muschio, nuotando così nel piacere dalla mattina alla sera. E anche dormendo essi gustavano il piacere: il Caraiman suonava certe melodie che chiamavano intorno ai loro giacigli i più dolci sogni.

Mai nessun rimprovero nell'impero del Caraiman; quei fanciulli eran tutti così gentili e così felici, ch'essi non si bisticciavano mai; l'invidia come pure la gelosia vi erano sconosciute, poichè tutti avevano le stesse qualità allo stesso grado. Il Caraiman procurava che vi fossero sempre pecore sufficienti per nutrire tutti i fanciulli, e che, per le numerose pecore, vi fossero erba e piante bastanti: tutto ciò egli otteneva col canto. A nessun fanciullo toccavano disgrazie: i cani doveano custodirli, prendendoli sul dorso e scegliendo per i loro trastulli un terreno adatto. Se un d'essi cadeva nell'acqua, i cani lo ripescavano subito: se un altro era stanco, un cane lo pigliava a cavalluccio e lo portava all'ombra perchè riposasse.

I fanciulli eran felici come se fossero stati in cielo: essi non desideravano di più, poichè non aveano ancor visto altro; là non s'incontrava l'abito del ricco che contrasta con i cenci del povero, non i grandi palazzi accanto a miseri tuguri; tutte cose che avrebbero fatto nascere l'invidia agli uni e agli altri. Neppure le malattie nè il morire eran conosciuti nell'impero del Caraiman: gli esseri ch'egli creava venivano al mondo sani come se fossero usciti dall'uovo. A qual fine del resto la morte, quando c'era tanto spazio per tutti? La vasta pianura, dove il Caraiman aveva spazzato via il mare, non doveva esser popolata, e per le pecore come per i fanciulli, lo spazio era ancora assai grande per molto tempo. Di saper leggere e scrivere i fanciulli non si curavano; ma non n'avevano bisogno, poichè tutto era previsto e tutto andava da sè. Essi non doveano preoccuparsi di nulla, e per loro era anche superfluo l'acquistare maggiore esperienza, il pericolo essendo in quel luogo cosa ignota.

Però, divenuti grandicelli, cominciarono a scavarsi delle piccole case nel terreno coprendole di muschio. Alcuni un bel giorno dissero: « Questo è mio! » E appena un d'essi, per la prima volta, ebbe affermati i suoi diritti di proprietà, gli altri fecero altrettanto. Alcuni si costruirono delle cosucce simili, ma altri trovarono molto più comodo l'installarsi in quelle già pronte, e quando i proprietari protestarono gettando alte grida, i cattivi piccoli conquistatori si misero a ridere. Allora quelli ch'erano stati derubati, alzarono i pugni, provocando così la prima contesa. Alcuni corsero dal Caraiman e si lamentarono seco lui. Egli fece sentire un tuono così forte, che tutti tremarono di spavento.

E così, per la prima volta, essi conobbero la paura. Poi, come ognuno voltava le spalle agli accusatori, ecco nascere la zizzania nel bello e pacifico impero del Caraiman. Questi rimase assai dispiaciuto a vedere che quei piccoli uomini si comportassero male quanto i grandi negli altri paesi; pensò quindi di porvi rimedio.

Doveva forse cacciarli tutti insieme nel mare e poi crearne di nuovi? Ma i nuovi sarebbero presto divenuti come i primi; e poi egli amava tanto il suo piccolo popolo! Pensò dunque d'allontanare tutto ciò che poteva essere oggetto d'invidia; ma allora tutto sarebbe divenuto sterile e nudo, giacchè la contesa era seguita appunto per un po' di terra e di muschio, e alla fine, perchè gli uni erano stati laboriosi, gli altri pigri.

Volle far loro dei regali. Diede a ciascuno delle pecore e dei cani a parte, come pure un giardino a parte. E il rimedio fu peggiore del male; poichè alcuni coltivarono il proprio giardino, mentre altri, avendolo trascurato del tutto, s'accorsero presto che i soli giardini coltivati eran belli e che là le pecore davano maggior quantità di latte, perchè i pascoli erano migliori. Fu un vero malanno. I pigri fecero alleanza fra loro, assalirono i laboriosi e s'impadronirono di un gran numero di giardini. Molti di questi ultimi se n'andarono altrove, e mercè loro, ben presto tutto ebbe ancora un aspetto ridente; ma alcuni invece non si lasciarono soverchiare, e questo fu il principio di lunghe lotte nelle quali vi furono anche dei morti.

Quando per la prima volta i fanciulli videro il triste aspetto della morte, rimasero così spaventati e addolorati, che si giurarono pace e amicizia. Ma non restarono tranquilli gran tempo; e come non volevano rinnovare le lotte sanguinose, si diedero a rubarsi in silenzio ogni cosa. E ciò fu più triste ancora. Il Caraiman ne fu tanto afflitto da versare lagrime a torrenti: lagrime che precipitarono nella valle sino al mare. Ma i perfidi fanciulli non pensarono che quelle erano le lagrime del loro buon padre, il quale le versava unicamente per loro. Essi continuarono ad altercare.

Il Caraiman pianse sempre di più; le sue lagrime divennero

veri fiumi che devastarono il paese e lo cangiarono in un gran lago. Innumerevoli fanciulli vi perirono.

Allora cessò il pianto. Spirò un forte vento che fece asciugare tosto la terra. Ma intanto la verzura era scomparsa, le case e i giardini eran coperti di sassi, le pecore non trovavano più nessun pascolo, e come esse non davan latte, i fanciulli le sgozzarono con una pietra tagliente per vedere se mai il latte potesse uscire per altra parte. Invece di latte, ne uscì del sangue; i fanciulli lo bevvero, e così divennero sempre più feroci e sempre più esigenti; uccisero molte pecore, rubarono quelle dei fratelli: bevvero sempre sangue e mangiarono carne.

E allora il Caraiman disse:

— Qui son necessari animali più grandi, senza di che essi avranno presto tutto distrutto.

Soffiò quindi nella cornamusa, e vennero al mondo dei bufali e dei cavalli con le ali e con la coda lunga, ed elefanti e serpenti. I fanciulli impegnarono presto la lotta con i nuovi animali: e così crebbero di statura e divennero molto robusti. Da tali lotte essi ne uscirono spesso con vantaggio, riducendo molti animali alla domesticità; ma accadde loro anche d'esser vinti, perseguitati uccisi.

E come non viveano più con semplicità, numerose e gravi malattie fecero la loro comparsa. In breve essi furono affatto simili agli uomini delle altre nazioni.

Il Caraiman divenne cupo, d'umor malinconico, giacchè vedeva che quanto avea voluto fare di bene, si cambiava in male. Questi esseri che gli dovevano la vita, non aveano per lui nè amore nè confidenza, nè pensavano ch'essi stessi erano causa di tanti mali. Essi, al contrario, credevano fosse stato il Caraiman la causa de' loro mali, così, per un capriccio e per suo divertimento. Adesso poi rifiutavano persino d'ascoltare la cornamusa che altra volta co' suoi dolci suoni li allettava tanto.

Ma il gigante non soffiava più come prima; la sua profonda tristezza gli avea cagionato una grande stanchezza; talora dormiva per lunghe ore all'ombra, delle sue sopracciglia che univansi alla barba. Scotendosi dal sonno, spesso metteva la cornamusa alle labbra e mandava in quel mondo perverso uno strepito indemoniato. Ne risultava una tempesta così violenta, che gli alberi scricchiolando e gemendo si sbattevano gli uni contro gli altri sino ad accendersi, comunicando il fuoco a intere foreste. Allora il gigante con l'albero della sua testa toccava il cielo, e la pioggia cadeva per spegnere l'incendio.

Quegli uomini intanto non ebbero più che un pensiero: far tacere la cornamusa per sempre. Vennero con lance e giavelotti, con fionde e sassi per combattere il gigante. Ma egli non fece che riderne; e questo riso determinò tale terremoto, che tutti gli aggressori rimasero seppelliti insieme ai loro animali e alle loro case.

Un'altra banda mosse con copponi accesi per dar fuoco alla barba. Egli s'accontentò di sternutare: tutto si spense, mentre gli uomini caddero rovescioni.

Una terza banda tentò legarlo durante il sonno; ma egli allungò le membra, e ogni legame s'infranse: l'intera banda rimase squartata.

Tentarono in seguito di sollevare contro di lui tutti gli animali feroci ch'egli avea creati. Ma egli strinse l'aria ne' suoi pugni, e una fitta neve cominciò a cadere; la neve cadde senza fine, finchè li seppellì tutti; la neve poscia si congelò talmente, che, dopo migliaia d'anni i corpi degli uomini e degli animali si rinvennero intatti nel ghiaccio, quando da molto tempo non c'era più su la terra uno solo de' loro simili.

Allora pensarono d'impadronirsi con astuzia della cornamusa; decisero di trascinarla lontano mentre il gigante dormiva. Ma egli vi avea posato sopra la testa, e il peso era tanto, che tutti gli uomini e tutti gli animali non riuscirono a trarla via.

Fecero infine un ultimo tentativo; s'avvicinarono pian piano al gigante e aprirono un piccolissimo foro nella cornamusa. Tosto si scatenò una terribile tempesta: il mare, la terra, il cielo non si distinguevano più, e di tutta la creazione del Caraiman non rimase quasi nulla.

Il gigante più non si mosse. Egli dorme ancor oggi con la sua cornamusa sotto il braccio. Talvolta questa rumoreggia ancora, allorchè il vento vi s'ingolfa discendendo giù nella valle della Prahova.

Se qualcuno riuscisse a chiudere quel foro, la terra apparirebbe di nuovo ai fanciulli.

Vicenza.

PILADE BEL' RAME.



IRIDE

SCENE DI FAMIGLIA

(Continuazione vec' N. 9)

— Sì, Dio è con noi — ridisse lui; ha mandato un angelo a dirlo: un angelo che ha portato la pace come la mistica colomba... e anche quest'angelo piccino avrà nome Luisa — aggiunse affettuosamente. Ma Luisa non gli rispose: era troppo sconvolta dall'emozione dolce e inattesa ch'egli le aveva procurata: quella gioia rallegrava la buona creatura quasi come se Dio le avesse ridonato la sua parte di sole e di amore. Così non potè pensare ad altro, non gli domandò secondo il suo proponimento schiarimenti sul bizzarro cambiamento di Rosita ma desiderò ancora notizie, spiegazioni, informazioni su quell'avvenimento che le giungeva improvviso come se da lungo non l'avesse preveduto. Seppe che Aurora passerebbe l'anno di lutto a Genova presso la famiglia del colonnello, che Edmondo non era stato avvertito se non della morte di Roselli, giacchè lo aspettavano per far da padrino alla bimba e preferivano spiegarli tutto a voce. Arrivarono a casa parlandone ancora. Tutte le imposte erano chiuse contro la luce fredda della luna, meno una finestra al secondo piano spalancata: la camera dove era morto il Roselli. Luisa non vide che la faccia bitorzoluta del portinaio illuminata dalla lanterna e il viso butterato e sorridente della cameriera. Era notte alta, gli altri dormivano. Entrarono senza far rumore, parlando sottovoce; poi anche lei si ritirò nella sua camera, esausta. Quella gioia viva a cui non era più abituata da tanto tempo la prostrava, e dopo un'ora Luisa dormiva di un sonno tranquillo e profondo di fanciulla.



Erano nella camera d'Adriana: nell'elegante camera verde-mare, ingombra di gingilli e di mobili da cui erano stati levati tutti i vasetti di fiori.

Le ten'e dell'alcova aperte lasciavano vedere il letto tutto bianco sul fondo di raso verde-mare che copriva le pareti dell'alcova con delle grandi pieghie riunite in un punto nel soffitto a cupola, da cui pendeva una lucernina da notte di vetro verdognolo. Nel suo gran letto Adriana sonnacchiava rosea e fresca, coi suoi ricciolini leggiere e indomiti che sfuggivano di sotto alla reticella di seta bianca, le sottili mani bianche venate d'azzurro, allentate sulle coltri in un dolce atteggiamento d'abbandono. Accanto a lei c'era la culla di Baby, la candida culla di raso nascosta nella blonda spagnuola, che ora serviva per la sorellina che vi dormiva con un faccino rubicondo di vecchierella in cuffia e i minuscoli pugni chiusi verso le orecchie. Luisa e la signora Tancredi, nella penombra addensata nella stanza dalle tendine di raso calate con'ro i vetri, riordinavano il corredi o della neonata nella gran cesta foderata di azzurro posta vicino a loro a' piedi della *dormeuse*. Parlavano sottovoce di Rosita che cominciava ad ispirare serie inquietudini a sua madre. Luisa infatti l'aveva trovata smagrita, abbattuta, con un gran languore ne' suoi movimenti e un'indifferenza triste in tutte le sue azioni come se l'anima tutta le si raccogliesse nel doloroso pensiero che le luceva malinconicamente negli occhi. Bastava guardarla un momento per vederli subito velarsi di lagrime.

(Continua)

JOLANDA.

PER LE PIÙ PICCINE

LANTERNA MAGICA

Prima veduta

TRE BAMBINI ALLA FINESTRA. — Non vi spaventate, miei giovani spettatrici. Dietro a loro c'è la mamma e la zia Ida che li tengono per la gonnellina, affinchè non si spenzolino.

Ma prima di farvi l'illustrazione di tutte le figure e dei paesaggi, ho bisogno di confidarvi un segreto che non rivelerete a nessuno: sappiate che io, oltre al conoscere a mena dito tutte le novelle di re, di regine, di principesse, di guerrieri e di mostri: oltre al sapere un visibilio di cose intorno alle bestie feroci, alle farfalline, ai fiori e alle stelle sono anche un po' *fata*. Una fata accorta, maliziosa, che sa leggere negli occhi dei bimbi tutti i loro pensiero buoni e cattivi; che indovina se sono stati diligenti a scuola e amorosi a casa, che s'accorge.... Basta! Vedo che il vostro cuoricino batte come un'orologio a pendolo e non voglio che la troppa commozione vi faccia male.

Torniamo alla Lanterna magica.

Tre bambini alla finestra, dunque. Sono le sette della mattina, d'una bella mattina di maggio. Il sole risplende nel cielo azzurro, si specchia nel fiu-

micello che traversa il prato, e indora il campanile della chiesina, che s'inalza laggiù a destra, in cima al poggio, tutto biancheggiante di mandorli fioriti e d'ulivi....

I tre bambini guardano tutte quelle cose gentili e pensano....

Il primo dice fra sè: « Il sole, il cielo e i fiori « sono proprio belli: ma io stavo tanto bene a « letto, fra quei freschi lenzuoli di tela! Quando « sarò grande, grande come il babbo, mi leverò « sempre alle undici e dormirò quanto mi pare. »

Il secondo bambino, una creaturina delicata dai grandi occhi celesti, dice:

— « Che bella giornata! Non vedo l'ora d'es-
« sere a scuola per sentir dalla maestra quelle bel-
« le spiegazioni intorno alla luce, agli alberi, agli
« uccellini e ai fiori! Oh potessi leggere anch'io
« in quei libroni con le figure su i quali il babbo
« passa tante ore! »

Il terzo fanciullo, un omettino alto come un soldo di cacio, ma nei cui sguardi brilla il fuoco d'una indole vivacissima, dice ad alta voce battendo le nocche delle dita sul davanzale: « Fra pochi anni,
« se Dio vuole, anderò a fare il soldato e mi bat-
« terò, e m'impadronirò delle bandiere nemiche, e
« mi faranno generale e sonerò la tromba; due
« trombe, tutte le trombe! Poi... quando tornerò
« a casa, presenterò alla mamma tutte le medaglie
« guadagnate e la porterò a braccetto e le com-
« prerò tanti cartocci di chicche, di quelle con la
« crema! »

E tira fuori, come vedete, la punta rosea della piccola lingua.



Passiamo ad un'altra veduta: ma prima di mutar cristallo, lo volete sapere quel che divennero i tre piccini quando il tempo li ebbe mutati in uomini? Il primo chiede l'elemosina pei caffè, il secondo è professore di scienze naturali e fa molto onore, coi suoi studi, alla patria e alla famiglia: il terzo è un bravo colonnello di fanteria, col petto ricoperto di medaglie d'oro....

Va spesso fuori con una bella vecchina a cui piacciono tanto le paste con la crema.... E il buon colonnello glie ne compra tante, tante!

Seconda veduta

Una bella bambina bionda, vestita da signora, col cappello piumato, il vestito con la coda e un grosso mazzo di rose in mano. Una graziosa caricatura, ma una caricatura, perchè le bambine di giudizio non evono far le donne avanti il tempo.

Invece la signorina Clotilde è tutta contenta quando può scimmiettare le persone grandi, specialmente le signore, che vanno a far visita alla mamma e alle quali, lei, con ingegnosi pretesti, s'ingegna sempre di togliere il cappello, la mantellina e magari il manicotto o l'ombrello.

E bisogna vedere come si scontorce e si dimena, allorchè è riuscita a rinfagottarsi da signora!

Una volta la mamma la pregò di vigilare la sorellina minore, una creaturina di quattr'anni appena. Clotilde disimpegnò così bene quell'onorevole incarico, che allorquando tornò la mamma di fuori, la piccola Ida s'era impasticciata tutto il viso con della conserva di frutta e s'era fatta un taglio al dito mignolo.

Figuratevi la giusta collera della povera signora! Si voltò verso la Clotilde che piagnucolava e le disse con severità:

— Quando non si sa far le mamme sul serio, è ridicolo l'imitarle per chiasso! La prima volta che Ella si proverà a far la donna, io Le insegnerò a far da bambina e glie lo insegnerò in un modo che, forse, non le anderà troppo a genio!

Clotilde pianse molto e — a quel che mi assicurano — si corresse davvero. Auguro altrettanto anche a voi, leggiadre spettatrici.

IDA BACCINI

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

Pillole di catramina

BERTELLI

a base di catramina - speciale olio di catrame Bertelli

Premiate alle esposizioni Mediche e d'Igiene
con Medaglie d'argento e d'oro

SONO VIVAMENTE RACCOMANDATE
da moltissime notabilità Mediche contro le

TOSSI ed i
CATARRI

delle vie respiratorie.

ADOPTATE in MOLTI OSPEDALI

Scatola grande da 60 pillole L. . . 2,50
Scatola piccola da 20 pillole L. . . 1,00

Proprietari **A. PERTELLI & C^o** Chim. Farmac. MILANO
VENDONSI IN TUTTE LE FARMACIE DEL MONDO
Genoss. per il Sud-America, C. F. HOFER e C. di Genova.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO

CORDELIA

GIORNALE PER LE GIOVINETTE

SOMMARIO

La Rosa. Giovanni Targioni-Tozzetti — Articolo sentimentale. Marinella del Rosso — Novelliere. Jolanda — Profili stranieri. Ida Baccini — Lo so. G. L. Pini — La corrispondenza d'un'istitutrice. Ida Baccini — Prega. Vincenzo Boccafurni.



UDITE, udite! il savio Ormuzd un giorno
più non volendo seminar pel cielo
e stelle e soli, ed ordinarli, e a tutti
dar luce e vita,

ne' suoi giardini, ove azzurreggia eterno
il Loto, e il Giglio alabastrino, il rosso
Garofano e la pallida Viola
Odoran sempre,

andò solingo, e fantasia gli venne
meravigliosa, e quattro volte e quattro
batté le palme, e tu nascesti allora,
candida Rosa!

Su i profumati steli, disdegnosi
sursero i fiori variopinti: il Dio
lieto sorrise e alle novelle foglie
diè tale olezzo,

che quei d'un tratto ammutoliro, e a tanto
miracol vinti, reclinar la testa;
sol la Gardenia mormorò tremante:
— Oh mia regina! —

Ma quando Ormuzd, nella tranquilla notte,
guidava gli astri pel cammin lucente
e irradiato dall'immota Luna
fremeva il Mare,

invidi i fiori della bianca Rosa,
Ahriman tristo supplicaro, e quegli
ghignando allora, su pe' l verde stelo
fisse le spine.

E intanto, dove il verdeggiate Alloro
Folto rameggia, il Rosignol cantava,
il Rosignolo oriental chiedeva
baci alla Rosa.

— *Tiò, tiò, tiò, tiò, tiò, tiò, tiò, tiò, tiò, tiò tix!* —
suppliche il canto seguitava, e mesta
la Tuberosa alla Gaggia diceva:
— Senti, sorella,

come gorgheggia innamorato il dolce
figlio del Dio; pur non l'ascolta il novo
fiore superbo! — E canta, e canta, e canta
il Rosignolo.

Ma, stanco alfin, e non sazio, il divino
augello cadde a' piè dello spinoso
stelo olezzante, e del suo sangue allora
si coloraro

le bianche foglie. Corse Ormuzd felice;
egli sorrise e mormorò: più bello
tu lo facesti, o Ahriman, e che sempre
così fiorisca!

E da quel giorno, benedetto giorno!
tinta dal caldo sangue dell'amante,
crebbe la rosa, desiderio e cura
delle fanciulle.

GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI.

(1) Dalle « *Fantasie liriche* » pubblicate in questi giorni dal Sonzogno, in una splendida edizione. Abbiamo trascritto questa deliziosa poesia affinché le gentili lettrici della *Cordelia* condividano con noi l'ammirazione pel giovane e valente poeta livornese.

Rammentiamo alle cortesi nostre associate, che, anche coloro che inviarono solo L. 5,00 potranno ricevere la splendida « **Strenna Illustrata** » previo invio di Cent. 80 alla nostra Amministrazione.

La **Strenna** contiene i seguenti articoli illustrati dal valente artista E. E. XIMENES.

Il mio profilo. *Ida Baccini* — Cavalli d'omnibus. *Wolfonia* — Per la spiaggia. *Assunta Mazzoni* — Marine. *Ettore Laccchini* — Calendimaggio. *Giovanni Marvadi* — Prender la vita com'è.... *Ida Baccini* — Sonetti fiorentini. *Pietro Mastri* — Capitolo IV. *Antonio Morosi* — A donna vana ma brutta (inedita). *Giovanni Meli* — Chi l'avrebbe pensato? *Ida Baccini* — Quella sera! *Ugo Bossi* — Parlano i colori.... *Ida Baccini* — Ce que je veux. *Emile Zola* — Al monte delle formiche. *Argentina* — Tra moglie e marito. *Erik Lumbroso* — Consolatrix afflictorum. *Vincenzo Boccafuni* — Un oratore del Medio-Evo. *Maria De Atocha* — Per le lettrici più piccine. *Ida Baccini* — Andalusia. E. E. Ximenes.

ARTICOLO SENTIMENTALE

o se vi piace di più

ARTICOLO DI CIRCOSTANZA

Salve, o poetico Natale dalla fluente veste di neve: salve, o sospirata alba del Capodanno, che penetri dolcemente nelle sale del convito e fai impallidire la luce de' doppiieri, il folgorio dei cristalli, la lucentezza delle coppe d'argento, e le tinte delicate delle violette, de' crisantemi e delle giunghiglie incarnatine: salve, salve, o feste azzurre, o feste della nostra gioventù che declina, o feste della nostra fede che muore. Noi vi salutiamo commossi, mentre i nostri figliuoli vi salutano ridenti, con le bianche manine supplici che voi, buone, riempite di frutti d'oro e di trastulli.

✱

Parliamone, de' trastulli. Non pare a voi, signorine, che il mondo dei balocchi sia, quantunque in miniatura, la riproduzione fedele del nostro? Come il nostro, ha uno sviluppo incessante, e — come il nostro — assiste all'apparire e allo sparire più o meno vertiginoso di tipi, di caratteri e di fisionomie.

Fra i tipi più veri, tra quelli la cui individualità si è sempre più affermata, sfidando il tempo e gli eventi, io porrei la bambola. Essa ha vissuto secoli e secoli; la troviamo sulle tombe de' piccoli antichi romani, come, non è da dubitarne, gli archeologi delle future generazioni, la troveranno tra i vestigi della nostra civiltà.

✱

La sciabola di legno avrà, essa pure, una lunga vita, poichè simboleggia l'invincibile tendenza della nostra specie: la lotta; e il pulcinella stesso, col suo bel mantello serico guarnito di bubболи eternamente risonanti, saprà sfidare gli anni, e vivrà una vita gloriosa, fino a che, in mezzo agli uomini, s'agiterranno, buffoneggiando, i Rabagas della politica, della religione e dell'amore.

✱

Fra i personaggi che passeranno, fra i tipi che ogni giorno tendono a dileguarsi, si debbono notare i monaci, i diavoli e — cosa che dà molto a pensare — i re. I diavoli che, da qualche tempo non si sentivano più comodi nel mondo reale, soprattutto dacchè le locomotive, coi loro bianchi spennacchi di fumo, han profanato i misteri de' monti e delle foreste paurose, i diavoli che avevano cercato un luogo di rifugio nei libri illustrati e nelle fiabe per i bambini, cominciano, essi pure, a passare. Non sanno uscir più, con l'antico slancio selvaggio, dalle scatole a molla, misterioso e dolcissimo terrore de' fanciulli fantasiosi: e, cosa più grave ancora, non riescono ad ispirare il terrore d'una volta. Poveri diavoli! Sono condannati a sparire. Alcune generazioni ancora e le governanti, le balie e le serve avranno imparato la fisica. O poveri diavoli, addio!

✱

I balocchi sono effettivamente un'espressione della vita sociale; e nei libri de' bambini è tracciata tutta la storia dello sviluppo progressivo delle generazioni che, via via, appaiono sulla faccia della terra. L'epoca nostra è satura di studii scientifici, e i nostri figliuoli non hanno più tempo da dare alle amabili finzioni che tanto allietavano la nostra infanzia.

Oggi, il pensiero de' bambini fa il *Giro del mondo in 80 giorni*, oppure intraprende senza timori il *Viaggio alla luna*, calcolando esattamente la velocità di non so quante leghe al minuto; oppure vagheggia un bell'esemplare illustrato della Fisica del Ganot.

✱

Noi vedremo, quanto prima, un futuro Edison, seduto nel suo laboratorio infantile, tutto intento in una ricerca della più grande importanza. Si tratterà di provocare lo svenimento di una mosca imprigionata nella campana d'un minuscolo apparecchio pneumatico: oppure lo vedremo parlare con una delle sue sorelline per mezzo d'un telefono lillipuziano. E dire che noi, a quell'età, prendevamo d'assalto le fortezze di legno con de' cannoni riempiti a furia di lupini e di fagiolini secchi! Le nostre ricerche scientifiche si limitavano alla vivisezione delle bambole e de' pulcinella; ed eravamo tutti beati quando avevamo visto ciò che quelle brave personcine « nascondevano dentro. »

Non ne avevamo alcuna idea, noi, di tutti questi balocchi scientifici che occupano il luogo più vistoso nelle botteghe dei negozianti di giocattoli e che eccitano così vivamente il desiderio dei bambini.

« *La tranquillità delle famiglie e l'educazione de' fanciulli* » ecco il loro motto. È un fatto che non la trascuriamo punto questa benedetta cultura intellettuale de' fanciulli. Ma la « fantasia » la bella fantasia alata, che fa i poeti e gli artisti, come la educeranno, le povere creature, se perfino i loro giocattoli racchiudono delle ingegnose lezioni di chimica e di fisica?

E non è da temersi che questo moderno bisogno di sapere — di misurare — e di analizzare, non giunga finalmente a cacciare dalle giovani anime le immagini gentili e la fresca poesia dei sogni che sono al pensiero ciò che è l'aurora al sole mattutino?

✱

Torniamo, che è meglio, alle bambole. Qui, nel mio salotto ce ne ho di tre qualità: la bambola parigina, la bambola tedesca, la bambola nostrale, comprata al 48. La bambola francese, bisogna renderle questa giustizia, ha sulla sua rivale di Berlino una superiorità incontrastabile. Notate il suo sguardo birichino, il sorrisetto che le fiorisce sul labbro, la grazia un tantino provocante del suo portamento e confrontate tutto ciò, se vi regge il cuore, agli occhi turchini-porcellana, alle go

troppo rosse e a' capelli di stoppa bionda della sua compagna. E se non vi basta, date un'occhiata ai piedi delle due ragazze. Stretto ed elegante, quello della parigina è imprigionato in uno stivalino microscopico; mentre il piede ben nutrito della bionda Gretchen si muove comodamente in una larga pantofolina....

✱

Ma è tempo di venire a te, o simpatica bambola da quarantotto centesimi. Quantunque la cifra che rappresenti ci riconduca a tempi bellicosi e frementi, tu non c'ispiri che idee di pace e d'umiltà. Tu sei la bambola delle bambine povere. Il tuo luogo, nei grandi magazzini di giocattoli, è appartato e solitario; tu vivi oscuramente, lontana dalle tue sorelle che, più favorite dalla fortuna, stendono i loro braccini articolati verso i felici della terra e ricevono con lo sguardo acceso di legittima gioia, le lodi entusiaste delle belle visitatrici.

Ma in qualche straducola fuori di mano, sopra un banco ambulante coperto di gingilli da un soldo, e circondato da un pubblico di creature affamate, tu occupi il trono di una regina, o modesta bambola da 48!

Sotto la luce rossastra d'un lume affumicato e tremolante, tra i balocchi miserabili che il Ceppo e il Capo d'anno espungono agli sguardi desiderosi di tanti piccoli sventurati, questa bambola derisa sembra bella come una dea e vede affluire e rinnovarsi continuamente un'onda immensa d'ammiratori e d'ammiratrici.

✱

Io pure ti ammiro, e lo dico, e lo scrivo, e lo stampo: mai lo sguardo languido d'una giovane beltà della *Maison de Cluny* o del *Giacosa*, ha accelerato i palpiti del mio cuore: Mai una graziosa fantocina del *Bazar Europeo* ha saputo tirarmi al laccio dei suoi riccioli biondi e delle sue golette di trina veneziana: ma tu, o cara, o mite, o buona, m'hai sempre fatto tremare di dolcissima commozione. Hai i capelli di stoppa, il naso spiaccicato, lo sguardo vitreo e la bocca storta: ma che ci vuoi fare? Sui gusti....

Quante volte ci siamo incontrati, eh, nina? E questi nostri incontri si devono sempre metter sul conto del caso? Ah no! Confessiamolo liberamente: io stesso t'ho adocchiata, t'ho fatto la corte e ho finito col condurti in qualche casuccia tribolata, dove ci erano de' bambini che avevano freddo e fame.

Al tuo apparire, i piagnistei e i singhiozzi cessavano come per incanto; il tisichino febbricitante, quello che sognava sempre gli angioli e il pane col burro, ti stendeva le braccina sottili, e, in men che si dice, la desolata casuccia era tutta rianimata e ridente.

E a sera inoltrata, quando le campane festanti cantavano la nascita di Gesù, quando i bambini dei ricchi staccavano dall'albero scintillante di lumi le tue sorelle vestite di raso e di blonda, tu abbracciata strettamente al petto gracile del malatino, gli narravi cento storie fantasiose di paesi incantati, dove le creature non tosson mai e mangiano sempre delle caramelle dolci, involtate nei fogliolini d'oro e d'argento.

✱

Nondimeno, tu muori giovane come tutte le cose belle e gentili, o bambola consolatrice: dopo pochi giorni d'esistenza le manine irrequiete delle bimbe ti mandano a dormire l'ultimo sonno in uno strano camposanto, ove tutti i giocattoli vecchi, rotti e sciupati, stanno sospesi ad un grande albero frondoso, ma triste e buio, sotto la cui ombra andranno forse un giorno a baloccarsi i grandi conquistatori della terra.... E i soldatini di piombo e i gemiti rochi di qualche pecorina di gomma, ricorderanno loro gli eserciti poderosi, i fiumi del sangue sparso inutilmente, gli urli dei feriti e il singulto delle madri che non vogliono essere consolate.

MARINELLA DEL ROSSO



IRIDE

SCENE DI FAMIGLIA

(Continuazione ve' N. 10)

— Ma che cosa avrà dunque la Rosita? — domandava a sè stessa più che a Luisa la buona mamma Tancredi a cui si rifletteva sul viso il cruccio ignoto della figliuola.

— A sedici anni.... non deve essere difficile indovinarlo.... — riflettè Luisa. Ma l'importante si è di toglierla da quello stato di svogliatezza....

— A te forse riuscirà — rispose la mamma melanconicamente.

Dall'alcova, Adriana chiamò con un fil di voce: — Mamma!

Sua suocera si avvicinò subito premurosamente e nient'altro che a vederle vicine, Luisa intuì come nuovi vincoli intimi e dolcissimi di amorevolezza avvincessero quella madre che rimpiangeva un figliolo, e quella figlia che rimpiangeva una madre.

— Mamma, io non posso dormire, ho appetito invece!, — disse Adriana, ripetendo il ritornello solito delle puerpere.

— Ma il Merelli si raccomanda...

— Il Merelli dice: « Le solite cosine leggiere fin che vuole; ed io non so che farmene. Ho voglia di un bel piatto di maccheroni alla napoletana.... — continuò Adriana celiando, mentre la signora Tancredi rideva sottovoce per non destare la bimba. Poi la baciò in fronte.

— Sii bonina — le raccomandò, spaventata da quel principio di rivolta.

— Luisa.... tu che sei più umana.... — continuò la mamma, e Luisa le disse subito: — Vedrai che sarai contenta di me! — con quel suo fare scherzosamente risoluto col quale conquistava sul momento tutti i bambini capricciosi. Adriana le gridò dietro: — Qualche cosa d'originale, Luisa!

Luisa andò in cucina dove l'Orsola imperava rubiconda nel suo corsetto sciolto di mussola bianca.

— Ho capito, ho capito.... — rispose alla complicata ordinazione di Luisa — quando mi ordina lei capisco sempre.... non è come con la signorina Rosita.... Uh.... quella là mi fa ammattire.... dice e disdice venti volte al giorno, e si è sempre daccapo

a ricominciare. Certi giorni si capisce che pensa a quello che mi dice come al sesto dito che non ha, è capace di scordarsi addirittura l'ordinazione della colazione o lascia indietro la minestra per il desinare... Meno male che io sono vecchia di casa e vedo e provvedo, se no i signori starebbero freschi... Ah, una padrona come lei, signora Luisa, è difficile il trovarla eguale, difficile assai!...

— Pazienza, pazienza..... — diss'ella tagliando corto — Rosita è giovane... si farà....

— Mah ... Dio lo voglia! per la sua casa, quando piglierà marito — concluse Orsola che rialzò fieramente la faccia dal fornello mentre i suoi lunghi orecchini d'oro dondolavano.

Dalla finestra della cucina, Luisa aveva veduto la fanciulla aggirarsi lenta e sola nel giardino; ella scese subito ed uscì, mentre Rosita entrava nel piccolo chiosco fatto coi cespugli dei sicomori, laggiù in fondo. Nell'aria passava il soffio tepido primaverile molle e dolce, carico dei profumi della madre selva che s'arrampicava sulla scaletta dello studio di Alfonso. L'aiuola di mamme doppie e dei giacinti odorava al sole — i bocciuoli facevano capolino dai roseti. Avvicinandosi al gruppo dei sicomori Luisa fu avvolta nella sfera odorosa dei grappoli lilla che s'ergerano nella luce purissima. Due farfalle bianche passarono inseguendosi. Rosita alzò il capo udendo avvicinarsi qualcuno: era seduta sul sedile di ferro con un fazzolettino in mano: vestita di un abituccio bigio sgualcito, senza un fiocco al collo, senza nessuno dei suoi modesti gioielli di fanciulla di che amava adornarsi; pettinata alla peggio, ella così accurata: — la personificazione di un vero dolore insomma, di un grande dolore che tutto sommerge intorno a sè. Luisa si piantò ritta in faccia a lei, che rimase a occhi bassi nell'attitudine d'una delinquente.

— Mi dirai poi che cos'hai — concluse Luisa con la sua solita schiettezza, dopo qualche minuto di silenzio. E le sedette accanto sul sedile allacciandole la vita amorosamente. Rosita a quell'atto s'intenerì — un gran sospiro le gonfiò il petto e diede in singhiozzi, nascondendosi gli occhi col fazzoletto.

Luisa la lasciò piangere, poichè ella aveva la triste esperienza del dolore e sapeva che quei singhiozzi dovevano sollevarla, ma la carezzava e la baciava lievemente, rialzandole dietro l'orecchio con una tenera sollecitudine materna i capelli arruffati e mormorandole ogni tanto una parola affettuosa.

Quando i singhiozzi si diradarono e che Rosita sollevò il viso sformato dal piangere, Luisa le domandò all'orecchio:

— Qualcuno è morto, dunque?

— Sì... — mormorò Rosita con voce fioca — è come morto per me — e ricominciò a piangere silenziosamente. Le lagrime le cascavano giù sulle mani che stringevano il fazzoletto in grembo e il sole penetrando fra i rami le metteva una macchia di luce calda sulla spalla. Luisa tacque stringendole una manina fredda, poi disse ancora:

— Forse che Alfonso....

— No — interruppe subito la fanciulla — Alfonso è buono per me.... indulgente... non è colpa di nessuno.... è il destino....

Il destino. Anche Rosita l'aveva detta la gran parola che profferiscono nel dolore le anime giovanette, semplici e buone, che non sanno odiare nè ribellarsi, che si piegano senza difendersi.

— È partito — continuò la fanciulla con la voce spenta — ha dovuto seguire il suo nonno in Piemonte... chi sa quando torneranno.... chi sa se torneranno.... il conte ha appigionato il villino per nove anni....

— Ma come mai? — chiese Luisa veramente sorpresa — dopo tanti anni che non ci pensavano più al loro Piemonte... Che è seguito dunque?

— Oh, zia, zia... — mormorò Rosita, posando il volto nascosto nelle mani, sulla spalla di lei — ero così felice, sapevo che mi valeva bene... e non avrei mai creduto che il conte fosse così... crudele. Gino mi aveva tanto assicurato...

— Bimbe benedette... — mormorò la zia Luisa con la sua voce seria — se aveste un po' più di confidenza nei vostri genitori... — e serrò contro di sè quella testolina piangente.

— Volevo dirle tutto, alla mamma! — esclamò Rosita drizzandosi vivacemente — le avrei detto tutto... ma lui, Gino, mi andava ripetendo: « Aspetti aspetti, i babbi e le mamme molte volte non le capiscono certe cose, i babbi e le mamme dimenticano spesso e volentieri d'essere stati giovani... potrebbero crederla una ragazzata e separarci per sempre » Capirai... io tacevo... Ma il conte Milis un giorno se n'è accorto da sè....

— E da quanto tempo gli volevi bene? — disse Luisa preoccupata, ma con una gran dolcezza nella voce.

— Quasi non mi ricordo — rispose Rosita con semplicità — dacchè sono una giovinetta, credo... e se mi chiedi come cominciasse, non saprei risponderti. È una cosa venuta insensibilmente.... Aspetta — aggiunse risovvenendosi — fu verso quel Natale... quando arrivò Edmondo dalla Sardegna, improvvisamente. Mi trovò mutata, disse, mi trovò una giovinetta. Avevo quindici anni finiti in settembre. Quell'anno veniva spesso Gino Milis da Alfonso per farsi ripetere le lezioni; io lo vedevo ap-

pena... ci scambiavamo un saluto e tutto finiva lì... poi mi accorsi che ogni volta, all'incontrarlo, mi facevo rossa come un papavero... era una pena, una pena... mi trovai anche a pensarci spesso e Alfonso mi faceva rabbia quando fra noi diceva che il suo scolaro era uno zuccone. Forse cominciavo allora a volergli bene. Gino, quando era solo mi salutava sorridendo e fissandomi negli occhi — quando era col nonno, no; è vero che allora anch'io avevo soggezione e cercava di sfuggirli. Ma l'estate scorsa a Villa Bianca ci facemmo proprio buoni amici: già allora il conte veniva spesso per intendersi col babbo che doveva costruirgli il villino... Gino lo accompagnava — molte volte si desinava insieme e dopo pranzo si giocava al *croquet* e al volano in giardino o passeggiavamo, chiacchierando di cose indifferenti... che, dette con lui, non parevano più le stesse. Lui mi regalava dei fiori, mi serrava forte la mano e tutte le mattine passava a cavallo davanti al cancello. Anche lui mi voleva bene, lo capivo — e non ce lo dicevamo però: ci si fissava, un sorriso, una parola sottintesa e basta. Ma il giorno prima di tornare in città — il conte tornava prima di noi — vennero a salutarci. La mamma quel giorno non si sentiva bene e non si muoveva di camera sua: il babbo e il conte parlavano seduti fuori della porta — Gino ed io c'eravamo allontanati per vedere se la rosa thea aveva ancora dei boccioli. Erano gli ultimi dell'ultima fioritura — faccio per coglierne uno... che! era troppo alto ed io sono piccolina... allora lui s'arrampica un poco e lo spicca con tanta foga che le spine gli lacerano la mano addirittura. Io rimanevo mortificata e sgomenta, ma lui... un coraggio da eroe! Seguitava a dire: non è nulla, signorina, non si rimescoli... — intanto grondava sangue. Non aveva che un fazzoletto di seta nel taschino dell'abito... ci voleva della tela. Mi ricordai che avevo un fazzoletto di tela in tasca, lo stracciai e m'accinsi a fasciargli la ferita. Lui mi lasciava fare guardandomi sorridente, ma io mi confondevo in un modo orribile e non riuscivo a capo di nulla... tremavo come una foglia. Gino stava immobile, paziente, con la mano tesa: finalmente mi chiese: « E la rosa? dove ha messo la rosa? »

— Quella cattiva rosa... — risposi — non me ne parli; non ne voglio sapere. .

— No, la serbi invece — disse lui in un certo modo misterioso — le parlerà di me... del nostro addio... del nostro amore.

— Come mi batteva il cuore, Dio buono! Continuai a fasciargli la mano — oramai avevo cominciato, e non risposi. Non sapevo rispondere. Egli continuava: « Non mi dice nulla? ma la sua manina trema... la sua manina mi risponde... cara Ro-

sita, che dolcezza il volersi bene, non è vero? « Amore alma è del mondo ».

(Continua)

JOLANDA.

PROFILI STRANIERI

OLIVIERO GOLDSMITH

(Continuazione vedi N. 9)

Il 27 febbraio 1749, ottenne il diploma di baccelliere in arte e ritornò presso sua madre che s'era ritirata in una povera casuccia a Ballymahon, sulla strada d'Edgeworthstown. Uno de' suoi fratelli era ministro e maestro di scuola a Pallasmore, con l'antico reddito paterno di quaranta lire. Qual professione poteva abbracciare Oliviero?

La sna famiglia lo persuase che il miglior partito era quello d'abbracciare la carriera ecclesiastica: consiglio, ohimè, che viene troppo più spesso suggerito dalla miseria che non da una sincera vocazione: si entra a far parte d'un ministero sacro con la disinvoltura con cui si accetterebbe un impiego lucroso, senza pensare, senza riflettere ai mali che può produrre una risoluzione presa così leggermente.

Oliviero non aveva che vent'anni; gli ce ne volevano ancora due per raggiunger l'età prescritta a chi voleva entrar negli ordini; questi due anni furono certamente i più felici della sua vita triste e avventurosa. Eseguita le commissioni che gli dava sua madre, aiutava suo fratello Enrico a istruire i contadinelli di Pallasmore, componeva dei versi su tutti gli argomenti e li dedicava al suo zio Contarino; cantava ballate fantastiche, suonava dei vecchi motivi, pescava con l'amo sulle rive dell'*Inn*, cacciava alle lontre, imparava il francese con un prete irlandese o partecipava coi contadini alle feste di Ballymahon. Quante volte, più tardi, il ricordo di que' dolci e lieti anni brillò come un raggio di sole nella sua solitudine desolata! Quante volte per dimenticare le miserie di Londra, la sua immaginazione cercò un refugio in quel povero eden della sua gioventù!

—

A ventitrè anni, si preparò, quantunque a malincuore, a entrare nella carriera ecclesiastica.

Si presentò al Vescovo d'Elphin, ma fu respinto, forse per l'estrema sua giovinezza, fors'anche perchè fece la visita in un costume poco conveniente: si era messo un paio di pantaloni rossi scarlatti, i soli possibili, sui quali la povera sua mamma aveva perso gli occhi, tanti erano i rammendi che aveva dovuto praticarvi.

La notizia della sua disgrazia giunse fino a un certo signor Fluin, che gli propose d'essere il precettore di suo figlio; Oliviero accettò. Il giorno, istruiva o baloccava il bambino; la sera giocava a briscola col babbo.

Ma egli si trovava da un anno appena ad occupar questo impiego, allorchè, per avere insultato una persona della famiglia che commetteva delle indelicatezze al gioco, fu congedato dal signor Fluin con tutti i riguardi possibili e dovè tornarsene a Ballymahon con una sommetta di trenta lire. Egli, allora, concepì un grandioso disegno; comprò un buon cavallo e s'incamminò verso Cork: voleva emigrare e andare in America. Sei settimane dopo era di ritorno, senza un picciolo, con un altro cavallo che non valeva il primo e a cui

egli aveva messo nome *Fiddleback* (dorso di violino) certamente per detto e fatto della sua magrezza. La madre, questa volta, lo accolse freddamente; la buona creatura rimpiangeva forse il primo cavallo, e que' cambiamenti di stato, quegli andirivieni senza scopo non le andavano a genio. Sgridò, sgridò severamente il figliuol prodigo.

Oliviero si scusò come potè, spiegando come dopo aver pagato il suo passaggio per l'America, aveva voluto fare una escursione dei dintorni di Cork; ma essendosi alzato ad un tratto un vento favorevole, il bastimento era partito senza di lui. Per vivere, era stato obbligato a cedere il suo bel cavallo per il povero *Fiddleback*, poi commosso di pietà alle preghiere d'un viaggiatore più povero di lui, gli aveva dato que' pochi soldarelli che gli mancavano. Lungo la via, era stato ospitato successivamente da due antichi compagni di collegio. Il primo un avaraccio, lo aveva nutrito con del detestabile brodetto spartano, l'altro, invece, lo aveva accolto cordialmente ammettendolo subito nell'intimità della famiglia; aveva perfino voluto che le sue due giovani sorelle gli suonassero l'arpa per distrarlo; ma ai primi accordi del poetico strumento, le fanciulle s'erano mese a piangere dirottamente.

Era la prima volta che toccavano l'arpa, dopo la morte della loro mamma!



Oliviero dichiarò di volere studiar legge e lo zio Contarino gli dette cinquanta lire che furono imprudentemente o inutilmente sprecate.

Venne consigliato di darsi allo studio della medicina, e grazie al soccorso di quel generoso parente, cominciò a frequentare l'università di Edimburgo nell'autunno del 1752. Prese gusto alle discipline scientifiche, soprattutto alla chimica; infatti, leggendo il suo epistolario, si verifica in che stima egli tenesse il professor Murro: « — Quando lo avrò udito per un anno ancora — scrive — potrò mettermi a studiare sotto Albino, il grande professore di Leida — »

Infatti, in mezzo all'avvicinarsi di cento strane avventure, dopo aver passato quindici giorni in prigione vittima di un falso sospetto politico, giunse finalmente a Leida, nel pacifico asilo delle scienze ove si applicò con serietà allo studio, acquistò molte e svariate cognizioni e dette lezioni d'inglese agli olandesi, dei quali ignorava però la lingua. Sul punto di partire fu costretto a farsi prestare una piccola somma a uno dei suoi compatriotti, il dottor Ellys, ma passando dinanzi a un bel giardino e ricordandosi che a suo zio piacevano molto certi fiori rarissimi che in quel luogo facevano bella mostra di sé, ne comprò i semi col denaro che aveva e uscì di Leida a piedi, con una sola ghinea in tasca, una sola camicia ad dosso e il suo flauto fra le braccia.

IDA BACCINI.



Alla Signora I. B.

I

*Lo so, colla Signora, voi leggete
del Carducci le strofe allisonanti,
di Stecchetti li scettici rimpianti
del D'Annunzio le rime aurate, liete;*

*e ne l'intimo vostro sorridete
d'alta pietà quando vi stan davanti
trepidi e miti i poveri miei canti
a cui del genio son l'arti segrete.*

*Ma se il mio dir non ha plasma d'ingegno,
né a me genio sublime volse i rai,
io del vostro disprezzo non son degno;*

*perchè ne' versi, incisi e li provai
l'odio, l'amor, la voluttà, lo sdegno,
ed essi, forse, non li sepper mai!*

II

*Anch'io nel verso vi parlai di fede,
di gelosia, di speme, di sconforto,
e dissi che per me l'amore è morto
nel freddo cor che al nulla omai sol crede.*

*Pur'io narrai che d'una donna al piede
mi trascinai da vile, ed or risorto
va de l'obblio la nave mia nel porto
cui l'umana tempesta omai non fiede.*

*Dolce m'arride una speranza intanto,
nel mio lottar conforto lusinghiero
in voi lettrice mia dolce, gioconda...*

*Ed è che forse anche il mio picciol canto
vi aleggerà sui vanni del pensiero,
ne l'anima d'amore sitibonda.*

Verona.

LAMBERTO GALILEO PINI.

La corrispondenza d'una istitutrice

(Continuazione, Vedi N. 7)

Giunte al castello, trovammo nel vestibolo la signora Clementina.

— Eccola, finalmente, signorina! — mi disse. — Il signor conte stava in pensiero per la bambina.

— Come mai? sono forse in ritardo? — domandai un po' inquieta.

— Dia un'occhiata all'orologio. Il signor conte ha aspettato dieci minuti buoni prima di mettersi a tavola e ha quasi finito di desinare.

Ero molto dolente della mia inesattezza e anche

un po' imbarazzata nel dovermi presentare al conte insieme con l'Amelia. Mi venne un'idea che misi subito in esecuzione: mandai la Paolina da suo padre e pregai che mi si facesse portare il pranzo in camera mia.

La cameriera obbedì con un muso sufficientemente lungo; ma io, oramai, mi trovavo nelle disposizioni psicologiche d'un pauroso che il pericolo rende temerario. All'Amelia non parve vero di trovarsi un po' sola con me, e lo provò facendo mille pirolette in faccia al grande specchio verdastro che troneggiava sul cassettoncino.

La cameriera che proprio in quel momento recava il desinare sopra un vassoio, rimase scandalizzata alla vista di quella curiosa ginnastica, e l'Amelia che se ne accorse, mi disse ridendo, non appena la donna si fu allontanata:

— Lo sai che fra queste mura io ci morirei d'uggia e di disperazione? La casa sembra un penitenziario mascherato da castello, e le persone di servizio fanno venir sonno solamente a guardarle. Fortuna — soggiunse dando uno sguardo alla tavola — fortuna che ti fanno mangiar bene. Che delizia di costolette e di rigaglie al madero! Si può favorire? — E senza aspettar la risposta, quella pazzarella si mise a mangiare con un appetito da fare invidia.

L'allegria è contagiosa. Anch'io m'abbandonavo a quella schietta onda d'ilarità, allorchè entrò la Paolina col bastone e i pesi ginnastici; veniva ad avvertirmi che era suonata l'ora della lezione. L'Amelia domandò se, per quel giorno, la ginnastica poteva venir rimessa ad altr'ora.

— Più tardi c'è lezione di musica — rispose seccamente la bimba. Io non potei frenare un moto d'impazienza e accompagnai l'Amelia fino al cancello della villa.

La seguì con lo sguardo, lungo il viale degli abeti che faceva capo sulla via maestra. Ella camminava a passo affrettato, cogliendo fiori e inseguendo le farfalle. Il suo vestito bianco svolazzante in pieghe leggiere, la sciarpa di trina che le ricadeva graziosamente dietro le spalle, il grande cappello piumato, posato un po' all'indietro sulle trecce bionde, tutto contribuiva a darle un'aria d'indipendenza e di libertà che, nel farmi piacere, mi stringeva dolorosamente il cuore, tanto l'egoismo è potente anche nei cuori più affettuosi...

La fine della giornata è stata, come puoi credere, tristissima. La vista d'Amelia m'aveva ricondotto, pur troppo, a tutti i soavi ricordi della mia adolescenza, quando ero in collegio e formavo, con le mie compagne, tanti ridenti disegni per l'avvenire. Viaggi a' remoti pellegrinaggi della Svizzera, della

Scozia, dell'Italia: dolci ritiri in qualche poetico villaggio tedesco, che la penna di Augusto Lafontaine ha descritto con tanto colorito e con sì mirabile magistero d'arte: lunghe passeggiate in due sulle spiagge del mare e.... amore, amore, amore.

Ahimè! A qual dura, prosaica realtà avevano fatto capo i bei sogni gentili! Avevo detto addio alla spensierata vita giovanile, senza averne godute le dolcezze, m'ero fatta vecchia prima del tempo, avevo abbassato il telone sulle speranze più soavi, e l'inno caldo, entusiasta della gioventù s'era trasformato... in un arido programma scolastico.

Questi pensieri m'hanno immersa in uno scoraggiamento inesprimibile. Le lacrime mi piovono giù sulle gote, ardenti come gocce di lava. Faccio punto, e vado a seppellirmi nell'ampio letto severo, dove, almeno, potrò piangere e disperarmi finchè mi basteranno le forze.

Alla stessa

29 Giugno 18...

Un'altra giornata orribile. Ti scrivo tremando, obbligata ad asciugarmi gli occhi ad ogni linea. Avevo passato una notte crudele, durante la quale non ho fatto altro che voltarmi e rivoltarmi, come l'eroe della vecchia fiaba, sui carboni ardenti delle mie speranze deluse.

Mi ero alzata col cuore stretto e con gli occhi dolorosamente infiammati, ma decisa però a scuotere magari per un paio d'ore, il mio giogo d'istitutrice, e a prendermi un po' di svago in compagnia dell'Amelia. L'aspettavo con impazienza, ma ella non compariva. Finalmente, verso sera, la posta mi reca una lettera col timbro del villaggio. Riconosco la calligrafia dell'amica, il cuore mi batte come se volesse spezzarsi ed ecco quel che leggo:

« Quando riceverai questo bigliettino, sarò già lontana da te. Non far giudizi temerari sul conto mio e credi che se prima di partire non ho potuto darti un bacio, non è dipeso da me. Eccoti, in due parole, il racconto dell'accaduto. Stamani, verso le dieci, mi sono presentata al castello (non è così che il tuo signor conte ha battezzato la sua galèra?) e ho chiesto di te a due persone di servizio che si trovavano in anticamera. Si sono guardati con un grande imbarazzo, balbettando alcune scuse e hanno chiamato la signora Clementina. Questa, mi viene incontro lentamente, senza guardarmi in viso e mi dice che sei a lezione. » — Aspetterò — rispondo — « Finita la lezione, la maestra dovrà accompagnare la signorina al maneggio — « Dichiaro che i cavalli

» non mi fanno paura e che verrò anch'io al maneggio. — La signora Clementina stringe la bocca, gli occhi, le spalle, tutto quanto è stringibile, e mi accenna che la cosa non è facile... — Tu sai, bella mia, che la pazienza non è il mio forte. Alzo la voce e sono sul punto di forzar la consegna, allorchè si spalanca un uscio davanti a me e comparisce il signor conte, in tutta la sua imponenza di uomo brutto, ricco e superbo. Mi accenna una poltrona che io rifiuto, ed espongo brevemente il fine della mia visita: Un'antica amica di collegio — quattro anni di separazione — un'ora soltanto da passare insieme — e..., insomma, tutto quanto l'affetto mi suggerisce.

« Il signor conte mi sta a sentire con molta attenzione e con molta calma. Quando ho finito io, comincia lui » — « È desolato — ha la disgrazia di aver dei principii rigorosissimi; — in fatto di educazione, la continua sorveglianza e l'isolamento assoluto gli sembrano condizioni indispensabili. — Vive in campagna appuato per effettuar *ciò*... — ed è *per ciò* che ha cercato per istitutrice una signorina quieta, di poche parole ecc.... — L'ordine venne interrotto, certamente a sua insaputa, anche ieri — Desidera *perciò* che non avvengano innovazioni, che non si creino precedenti. — Mi prega di scusarlo e mi fa un saluto correttissimo che, volere o no, mi mette alla porta. »

« Ti confesso che sono restata maluccio, maluccio assai. Ho reso il saluto e me ne sono andata.

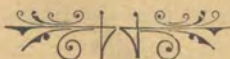
« Non avevo fatto dieci passi, che avevo già trovato cento risposte vittoriose da darsi al tuo uomo dai principii rigorosi: ma ho pensato che il mio trionfo avrebbe potuto nuocerti e invece di tornare indietro, ho proseguito la via che mi separa e — Dio sa per quanto! — da te.

« Oh come ti compiango, povera creatura mia, condannata a trascinar la vita presso cotesta donnina maligna e sentenziosa! Hai un bel prodigare scienza, abnegazione, coscienza! Ti si misura tutto, come se tu vendessi l'anima con dei pesi falsi! Che Dio ti dia coraggio, cara! Io sono troppo in collera per potertene ispirare.

« Addio, vogliami sempre bene. Spero di poterti rivedere un giorno, lontana dalla carcere e dai carcerieri. Ti bacia la tua sconsolatissima

« Amelia »

IDA BACCINI



PREGA

Quando, ne l'ore meste de la sera,
Levi il pensiero a Dio,
Cara fanciulla, ne la tua preghiera,
Lo ricordi talvolta il nome mio?

Oh! prega tu dal Cielo amore e pace
A la mia giovinezza,
Che ha l'animo prostrato, e gramà giace
Senza un conforto e senza una carezza!...

Roma, Dicembre del 1890.

VINCENZO BOCCAFURNI.

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

PITIECOR

Olio di fegato di merluzzo purissimo con Catramina (speciale olio di catrame Bertelli). Dichiarato da Illustrazioni mediche assai superiore all'olio semplice di fegato di merluzzo.

È RACCOMANDATO PER BAMBINI E PER ADULTI che lo prendono con piacere perché È DI GRATO SAPORE NON NAUSEA.

Una bottiglia di circa 600 grammi lordi, L. 3, più cent. 80 se per posta. — 3 bottiglie (bastanti per una buona cura), L. 8,80 franco di porto. Dirigersi dai proprietari A. Bertelli & C., chim. farm., Milano, Via Monforte, 6, ed in tutte le farmacie.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE PROPRIETARIO

CORDELIA

GIORNALE PER LE GIOVINETTE

SOMMARIO

Fiorellini d'oltr'alpe. *Ida Baccini* — Vendetta *Antonio Morosi* — Boria! *Assunta Mazzoni* — Novelliere. *Jolanda* — Un po' di pedagogia. *Ida Baccini* — Palestra delle giovinette. *Ida* — Corrispondenza di una istitutrice. *Ida Baccini*.

Rammentiamo alle cortesi nostre associate, che, anche coloro che inviarono solo L. 5,00 potranno ricevere la splendida « **Strenna Illustrata** » previo invio di Cent. 80 alla nostra Amministrazione.

La **Strenna** contiene i seguenti articoli illustrati dal valente artista E. E. XIMENES.

Il mio profilo. *Ida Baccini* — Cavalli d'omnibus. *Wolfina* — Per la spiaggia. *Assunta Mazzoni* — Marine. *Ettore Laccini* — Calendimaggio. *Giovanni Murradi* — Prender la vita com'è.... *Ida Baccini* — Sonetti fiorentini. *Pietro Mastri* — Capitolo IV. *Antonio Morosi* — A donna vana ma brutta (inedita). *Giovanni Meli* — Chi l'avrebbe pensato? *Ida Baccini* — Quella sera! *Ugo Bossi* — Parlano i colori.... *Ida Baccini* — Ce que je veux. *Emile Zola* — Al monte delle formiche. *Argentina* — Tra moglie e marito. *Erik Lumbroso* — Consol. tr x afflictorum. *Vincenzo Boccafurni* — Un oratore del Medio-Evo. *Maria De Atocha* — Per le lettrici più piccine. *Ida Baccini* — Andalusia. *E. E. Ximenes*.



I

Le lacrime

MILLEL, in una tiepida notte stellata, errava, meditando, nell'orto degli Ulivi, ed era accompagnato dal suo fido discepolo Cadi. Questi gli accennò un uomo che stava seduto sopra un'altura, tutto illuminato dalla luce argentea del plenilunio.

— Che fa costui? — domandò. E il maestro:

— È Zadok. Siede sulla tomba recente del suo figliuolo e piange.

— Possibile? — esclamò il giovane. — Non sa egli padroneggiare il proprio dolore? Eppure il popolo lo chiama savio.

— Credi tu dunque che per esser savio l'uomo debba essere insensibile alle sofferenze? — rispose il maestro.

— Ma — riprese Cadi — se il savio non può padroneggiare la propria angoscia, che differenza vi è fra lui e uno stolto?

— Oh! ce n'è: le lacrime di Zadok cadono a terra, ma il suo sguardo è levato al cielo.

II

L'anello

Mi trovai una volta sopra un alto monte, lontana dai miei cari, lontana dal mio paese. Mi tolsi dal dito l'anello dell'amor mio e lo contemplai a lungo, col cuore in pianto: poi me lo accostai agli occhi come se fosse stata una piccola lente a ingrandimento, e guardai la creazione a traverso l'anello. Le montagne, a un tratto, mi svelarono tesori di verdi declivi e di grassi pascoli, le campagne s'indorarono sotto il sole, le lontane borgate m'apparirono circonfuse di trasparenze azzurre, i torrenti scorsero a ondate d'argento in mezzo ai prati ubertosi, le nuvole si diradarono, fuggirono, sparvero e il cielo mi sorrise nella sua immacolata purezza...

Oh come la terra, il cielo, gli uomini e la creazione intera mi parvero belli, a traverso l'anello dell'amor mio!

III

Voci della creazione

... Dio modellò le foglie delicate della rosa e le disse: — Fiorisci, allieta col tuo profumo le sale del convito e i chiostrini silenziosi; il niveo seno delle regine e il povero davanzale:.... Va e fiorisci.

☞

... Dio accese il sole e gli comandò d'illuminare i palazzi e le prigioni, le pure acque dei laghi e le pozzanghere fangose: le teste ricciute dei bambini e la canizie precoce di chi troppo ha patito e pianto. — Va, gli disse, illumina e riscalda..

☞

... E Dio creò la lodola mattiniera, affinché essa empisse l'aria di gioia e di cantici. — Inalzati — le disse — e vola, e canta!

☞

Dopo, creò l'uomo e gli comandò di amare.

Ma perchè, mentre le rose fioriscono, il sole risplende, e le lodole cantano, l'uomo non ama? Perchè?

IDA BACCINI.

VENDETTA

(Dalle memorie d' un grande artista)

A Ida Baccini.

CELEBRE! Oh! la bella parola, e come fa bene il sentirsela ripetere! E non è mica vero che ci si prenda l'abitudine, anzi! Figuratevi che da ventidue anni a questa parte, quasi cinque lustri, quest'aggettivo qualificativo è incaricato di prendere il mio nome sui manifesti multicolori che tappezzano le vie delle diverse città dove il mio archetto manda in visibilio il *colto* e l'*inclita*.

Celebre! La prima volta, e fu in una critica, che al mio nome venne applicato un tale epiteto provai un certo non so che: fu come una scossa elettrica; un brivido mi percorse la spina dorsale, le lacrime mi sgorgarono dagli occhi, e non potendo in quel momento abbracciare nessuno, (ero solo solo in una camera d'albergo), corsi davanti allo specchio e mi tirai un bacio. Poi ci feci l'abitudine ed ora non ne posso più fare a meno. Se il manifesto non ha la famosa parola, io non suono. Sarà una superstizione, una sciocchezza, una bambinata, ma tutte le volte che si son dimenticati di metterla mi è successo una disgrazia.

Chi di voi non mi conosce almeno di fama? Non ho, è vero, i *quarant'anni* di vita artistica di Ernesto Rossi, non ho la gloria del Salvini, nè l'aureola della Ristori, ma, dopo il Paganini, vengo io, con la differenza che lui è morto, e pace all'anima sua, e io son vivo e vesto panni. Chi sono? Non l'avete indovinato? E il mio volume di *Ricordi* che tre anni sono fece furore? E tutti i concerti che in questa nobile città ho dati? Chi sono? Ma via, lo sapete bene. Sono io, e basta.

Il mondo intier girai tre fiate. Ancor io lo posso dire; sono tre volte commendatore, ho croci a corbellini e diplomi e pergamene e corone e coppe d'oro e d'argento. Potrei cambiare di tabacchiera tutte le settimane, se l'antipatia innata per la *presa* non me lo impedisse. La mia casa è un museo e la Nina sola, la mia cara e fedele moglietta, ne ha cura.

Insomma ho gloria, denaro e una donna chi mi adora. Nulla mi manca, *io* sono io, il pubblico mi idolatra, la critica mi accarezza, gli altri violinisti mi invidiano, ma mi dimostrano l'amicizia più affettuosa, non ho più disillusioni perchè sono una vera potenza, sono felice e non ho spine....

No, sbaglio, una spina veramente ce l'ho, e grossa.... Una spina che mi affligge e mi rende tormentosa l'esistenza, una sciocchezza, è vero, ma appunto per ciò mi amareggia di più. Io non so qual genio cattivo cospiri contro la mia felicità. La spina c'è.... Wanda.

Wanda, per chi non lo sapesse, è la mia bambina, il mio occhio diritto, il mio tutto... Un tombolino bianco e roseo, con dei capelli biondi e riccioluti, con un paio d'occhi azzurri come l'azzurro del mare.... quando è azzurro, con una bocchina da baci. Una cosina alta tanto, tutta voce e penne, ma che voce e che testolina bizzarra, capricciosa, inflessibile! Tutta il genitore, caparbia come lui, come lui si spezza e non si piega.... ma il genitore in questo caso ne farebbe tanto volentieri a meno di questo carattere!

Wanda è la mia disperazione, la mia croce... morale, di (quelle materiali ne ho anche troppe,) l'esempio vivente che il genio non è ereditario. Che volete? Io avevo un'aspirazione nella vita. Non mi sottoscrivevo alle idee di quell'autore secondo le quali nessuno è contento del proprio stato; io, invece, violinista nell'anima, volevo che la mia piccina superasse e la Tua e la Torricelli, ne volevo fare la più grande violinista del secolo... Il mio *stradivarius* le doveva venire in legittima eredità ma non per dormire carico di polvere, in una bachera, il suo sonno di centenario, ma per palpitare ancora fra le mani di lei, come palpita e piange fra le mie. Ahimè!

Parlate alla Wanda di birichinate, datele dei *maron glacés*, delle cioccolate, parlatele di viaggi, di scienza, di arte, di tutto, fuorchè di musica. Io dico che sulla testolina sua bizzarra nessun bernoccolo musicale è spuntato nè spunterà.... Nulla che almeno mi faccia sperare in un risveglio. Se avesse un po' d'orecchio, pazienza! Ma neppure il più facile recitativo della *Pianella perduta tra la neve* le rimane.... Niente! È troppo.

Che cosa non abbiamo tentato, la mia signora ed io, per farle nascere l'amore all'arte sovrana, è difficile l'immaginarlo. E giuocattoli armonici, e libri, e bambole, tutto: ma invano. Il pianoforte le fa entrare i nervi, il mio archetto le sveglia il convulso, se io suono lei sbadiglia, quando tutti stanno a bocca aperta, per l'ammirazione! Sbadiglia, quando agli altri sgorgano le lacrime e gli occhi sono trasformati in vere e proprie fontane! Sbadiglia!!

Eppure ho dovuto sottomettermi a questa piccina, ed a mie spese ho imparato a non darle contro.

Wanda diventerà una scultrice, lo scrivo nei miei *Ricordi*. Ma come mai non lo sapete. È una confessione che vi faccio per un'inesplicabile simpatia che mi destate, ma per carità non l'andate a ridire su per i vostri giornali... Che figura carina ci farei!!!

Eravamo a Rio Janeiro. L'ex Imperatore Don Pedro II desiderava di udirmi ed a me conveniva assai, il far buona figura agli occhi del dotto signore. Quindi, immaginate le prove, che da dieci giorni facevamo col mio pianista. Anche lui, povero vecchio, era contento di me, e non era così facile all'approvazione. Dalle astruserie tedesche e boeme, alle melodie italiane, dal classico maestoso al moderno capriccioso, tutti gli stili erano rappresentati nel mio programma che, per la sera d'Epifania, dovevo eseguire nella residenza Imperiale.

La vigilia, la Wanda, sempre bambina, metteva la calza sotto la cappa del camino con quella ingenua credulità che tutti da bambini abbiamo avuta. Essa sperava in una messe abbondante di dolci, di bambole, di giuocattoli e anche, ciò che non guasta mai, neanche in un bambino, in qualche moneta d'argento. Un'idea infernale, non posso chiamarla che con questo nome, mi venne nella testa. A mezza notte, quando la mia piccina dormiva, nella calza di seta che aspettava indifferente, io misi non dei dolci nè delle bambole, ma un bel volume.... *Il metodo del Violinista!!!*

La sala del concerto presentava un aspetto imponente. La Corte imperiale era al completo e l'aristocrazia brasiliana e le notabilità delle colonie forestiere erano largamente rappresentate. Io ero nervoso.... Abituato da gran tempo al trionfo dinanzi ai sovrani, quella sera uno sgomento strano mi preoccupava, tanto che dovetti bere, prima di fare il mio ingresso solenne, un'aranciata.

Il mio vecchio amico Sandro era al pianoforte e tentava, coi primi accordi, i tasti d'avorio dello strumento. La busta chiusa del mio stradivario era là, sopra uuo sgabello. Io, dopo essermi inchinato alla coppia imperiale, l'aprii, per toglierne lo strumento.

Che cosa successe? Non lo so... Una nube rossa mi scese dinanzi agli occhi e un furore contenuto a stento, fu lì lì per soffocarmi. Non era il mio violino che attendeva nella sua custodia, ma bensì, orrore!!!... la bambola di Wanda, nel suo vestitino rosa, che mi guardava con gli occhi fissi di porcellana, implacabile, tremenda, mefistofelica.

.....
Wanda si era vendicata. Inutile dichiarare che da quel giorno non le parlai più di musica.

Firenze, 12 Febbraio 1891.

ANTONIO MOROSI

BORIA!

Ogni volta ch'io penso seriamente alla vita, non come ce l'hanno preparata i nostri buoni nonni, che Dio li riposi in pace, ma come noi, presi dalla nevrosi, ce la rimpastiamo giorno per giorno; quando pongo mente all'opera educativa, non saggia e salutare, quale ce l'additano i grandi maestri, ma frivola e barbaramente bistrattata dalle odierne esigenze sociali, mi vien fatto di volar col pensiero a Ermete Novelli, il delizioso, l'inarrivabile artista, e non posso fare a meno di ridere; i tipi che egli crea, e ne quali, senza troppa esagerazione rivediamo della gente che mangia e cammina intorno a noi, mi sfilano puri e netti dinanzi agli occhi, e mi convinco che la grandezza originale del suo ingegno superbo, non è calcolata quanto si dovrebbe.

Le commedie buffe cadono generalmente, perchè l'inefficienza degli attori non sa rappresentarle fresche e spontanee per verità; ma quando il genio le anima, quando l'arte le innalza, sparisce l'inverosimiglianza dell'intreccio, esse sfidano il pubblico, che applaude frenetico e ride delle proprie debolezze, credendole in buona fede le debolezze del prossimo.

Non parrebbe, ed è così; senza che noi ce ne avvediamo, la gran commedia umana diventa una farsetta ridicola che ci diverte, che le anime forti (non scombusolate dal frastuono che facciamo di continuo per montar uno sulle spalle dell'altro) lamentano, tentandone la caduta colla forza persistente dell'ingegno robusto.

Sembra impossibile, eppure è così, nè si arriva a capire come le più grandi scoperte, le applicazioni più ardite della scienza il lavoro fecondo della mente, invece di ravvivarci nell'anima il sentimento del nostro valore, il disprezzo per le nullità, l'aspirazione alle virtù sovrane, ci abbia filtrato nel sangue la febbre delle frivolezze, la smania delle piccole cose, la miseria delle invidiuzze, e delle guerricchiole maligne: non si arriva a capire la ricerca instancabile della dignità dei destini umani, e piuttosto che invogliarci di preparare i nostri figli alla lotta per la vita, forti di mente, saldi di carattere, buoni di cuore, ci aiuti a indebolire le doti naturali, e a formarne tanti fantocci; non si capisce perchè in questa vasta scena, che è il mondo, la maggior parte di noi, si diverta a fare il burattino. Ne avessimo almeno i compensi!

✱

Non mi atteggio a giudice, poichè mi secca un esame di coscienza, dal quale non potrei liberarmi; ma nella mia vita di maestra osservo e noto; non parlo a quelli che sanno, ma mi rivolgo alle giovanette che mi crescono attorno, e queste care, che saranno mamme tutte, educatrici alcune, mi ascolteranno indulgenti.

Passare in rivista le persone che vivono con noi e presso di noi; sarebbe un ufficio inutile e pesante; per capire che la vita non è una cosa molto seria basta osservare che le ore più sante, si consumano per divertirsi, che il frutto delle fatiche si spreca per parere. E molte delle mie signorine, che non mancano ai lieti ritrovi, alle piacevoli conversazioni, alle serate

dei circoli (creazione del mondo borghese, che vuol rivaleggiare coi ricchi fortunati) ai giuochi ai quali le invita l'amica B, al balletto che offre loro, come grata sorpresa, la contessa la marchesa, oppure semplicemente la signora S, ne sanno qualcosa più di me; e sanno meglio di quel che sappia io perchè il babbo e la mamma le conducono, ostinati, a quei ritrovi, nè dispiace loro che il giovanetto innamorato le ammiri agghindate, incipriate, false, nella sala scintillante di lumi, piuttosto che fra le pareti modeste del salottino dove studiano, lavorano, dove son buone e pietose; esse sanno meglio di me, che, generalmente, ci s'affatica, si acquista una certa coltura per far figura in conversazione, dove non ci si può presentare zotiche, e male in arnese, e dove è impossibile mancare, se non si vuol passar da satrapi o da avari.

Il mondo ha le sue esigenze, le sue tirannie; l'opporvisi sarebbe salire a ritroso una corrente che incalza e trascina; la boria è la malattia di moda, ed è entrata per le vie e nelle case, nelle vesti, nel parlare, e perfino nei nomi. Chi vorrebbe, oggi, chiamarsi Pasquale, o Gaetano, Rosa o Penelope, quando è così elegante chiamarsi Aldo, Gilberto, Flora o Dolores!

Fa forse caso, colle abitudini che abbiamo, se la famigliuola dell'impiegato, per mantenere il suo decoro e non far ridere il prossimo, soffre qualche stento? Ci meraviglia se per metter nel bilancio il salario della persona di servizio la povera gente, che guadagna malamente la vita, sacrifica una materassa del letto? O priva i figli d'un cibo sostanzioso per mandarli fuori coperti di felpa, per procurar loro un cappellone costoso, e poco conveniente all'età, e alla proporzione minuscola della personcina, così elegante, quando il lusso non la ingolfa? Che importa se la casa è povera, spoglia, se i ragazzi bisognosi di aria pura, devon passar le lunghe notti in una stanza malsana, di cui l'aria infetta guasta i polmoni, e addormenta il cervello, quando l'amica che viene a farci visita nel giorno stabilito, e (la ragione si capisce) si rode di gelosia alla vista del salotto elegante, dove i raggi del sole sono arrestati dalle gravissime tende di *peluche*, ed i soliti conoscenti, che nelle serate di ricevimento, vengono a portare il loro tributo di maldicenza, ammirano l'incanto di quel nido, ove la luce e l'armonia sorridono da ogni parte?

Il mondo vuol così... noi ci siamo adattati a questa vita fittizia, e prendiamo volentieri l'orpello, quando luccica come l'oro; anzi anche i nostri piccini, demonietti intelligenti, riconoscono la sovrana necessità del bello e preferiscono il vestito da festa e il salotto buono, ove non capitano mai, alle comodità semplici della vita, a una stanzina povera, ma arieggiata, ma luminosa.

Provatevi a domandare ad un bambino quali siano le stanze più utili della casa; per primo vi nominerà il salotto buono; chiedetegli se il babbo e la mamma gli vogliono bene, e lui vi risponderà affermativamente *perchè* lo accarezzano, lo baciano. e gli hanno fatto le scarpine colla pelle lustra, e il cappotto di velluto guarnito di pelo; dimandategli, se vien volentieri a scuola, e vi dirà, ne son certa, di sì, perchè la maestra è buona e gl'insegna tante cose; ma quando la mamma riceve, allora restano volentieri a casa, poichè indossano l'abituato nuovo, son coccolati, ed entrano liberi nel salottino fatto.

E l'amore dei genitori per le loro creature, non si manifesta forse colla boria, sciocca ed insulsa? Come le giovani sposine portano in trionfo i loro cari angioletti, ne vantano la strana vivacità dell'ingegno e la comicità del carattere! Il piccolo Titty, tira di scherma, ed ha soltanto quattro anni; la graziosa Mimmi, ha imparato, a sei anni soltanto, chi sa quante frasi francesi, e una poesia, che recita con sentimento d'artista: promette bene quella piccina, ma la mamma non la trascura; è lei che sa farla figurare, se la prende sulle ginocchia

e le fa ripetere, senza stancarsi, i versi che deve declamare, perchè in queste scuole d'oggi, s'impartisce un'istruzione così rozza, che se i ragazzi non fossero curati in casa, verrebbero su tanti villanzoni, senza garbo e senza grazia! La povera madre è desolata; e cerca un istituto di lusso, ove i suoi figliuoli ricevano un'educazione conveniente e dove almeno una volta l'anno si dia l'inevitabile esperimento di recitazione.

I bambini, in casa, son tirati su con finezza, e abituati al rispetto. Per dir la verità la bambinaia s'era provata a dar del tu ai padroncini, ma la signora l'ha rimessa subito al posto; e la povera figliuola, che s'ammazza dalla fatica per tenerli puliti, che fa tardi la sera per rattoppar le camicine e raccomodare i buchi alle calze, che la mattina si priva d'un soldo per comprar loro il quinternino che manca, poichè le lagnanze della maestra le sente lei sola, deve chiamare « signorini » i piccinucci che hanno bisogno di lei, e che la guardan dal basso all'alto con un certo sussiego. C'è di più, e di peggio; la boria di queste mamme fortunate, va tant'oltre, che scrivendo ad un super.ore dei loro figliuoli, per scusarli ad esempio, d'una assenza fatta, hanno il sangue freddo di esprimersi in questi termini:

« La signorina — o il signorino tal di tale — *mio figlio*, non » è potuto venire a scuola, ecc., ecc. »

L'orgoglio è arrivato tanto in là, che un marito educato non si permetterebbe di chiamare la moglie altrimenti che « la sua signora ».

Oh! se come nelle fortunate età medioevali, la donna fosse ancora, e nella quiete della famiglia e nel gaudio dei ritrovi, regina dell'uomo, sarei la prima ad applaudire, ma pur troppo la « Signora » è riserbata nel silenzio delle pareti domestiche ad offese umilianti, che nessuna pompa di presentazione può compensare.

O tempi, da poco trascorsi, in cui la casa era un tempio, i modesti costumi una gloria, la semplicità delle abitudini unica dote largamente apprezzata, come vi rimpiango!

Mie care signorine, quando sarete mamme, amate davvero i vostri figliuoli, ma non con baci e carezze... educateli semplici e sobri, insegnate loro che viver non vuol dire divertirsi e consumare per un vano lusso il proprio ingegno, le proprie forze; vuol dir lavorare e pensare.

Insegnate loro per tempo, che gli agi e le comodità della vita devon guadagnarsi col merito, che un'ora di passatempo deve essere il frutto d'una giornata di fatica; che i più soavi momenti son quelli trascorsi nell'intimità della famiglia, alla quale si ammettono gli amici che ci hanno aiutato nel ben fare e confortato nella tristezza.

Dite che l'amicizia è un tesoro che non si deve arrischiare ne' convegni, e perder nei divertimenti chiassosi; dite loro che l'amore è una benedizione che deve prosperare fra le pareti delle nostre stanze.

Teneteli in casa, i vostri figliuoli; non guastate i loro sonni, non turbate i sogni innocenti, non stancate il corpicino debole trascinandoli ai balletti, alle rappresentazioni... I balli dei fanciulli, ora pur troppo in gran voga, accarezzano l'ambizione, e fomentano anche nei piccini l'amore del chiasso, li tolgono alla semplicità della vita; teneteli in casa i vostri figliuoli, e restateci con loro; nessuna frivolezza vi compenserà d'un momento felice trascorso al capezzale del bambino che s'addormenta. Lo potete immaginare voi da quante tentazioni, da quanti pericoli vi salva la tutela del piccolo dormiente?

Amateli davvero, i vostri figliuoli; educateli semplici di cuore, d'anima, di desideri; mandateli a scuola, perchè possano istruirsi, guardate i loro quadernini, provvedeteli del necessario, e non v'impensierite se vengono a casa e non sanno recitare una poesia; procurate che la maestra sia degna della vostra

stima, e ve li rimandi più buoni; abituateli al rispetto, alla modestia, alla carità; non fate loro veder la vita attraverso una lente colorata, ma insegnate loro a vivere alla buona, onestamente, senza fumi pel capo.

Procurate che l'istituto nel quale mandate i vostri bambini, non si permetta il lusso d'un esperimento di recitazione, in un teatrino preso a nolo, o montato nella sala più vasta del locale.

I lumi della ribalta, il rumore d'applausi non meritati, tutto quell'apparato di falsità, guasta i vostri ragazzi: una commediola, un dialogo, imparati a tempo avanzato, e recitati nel salottino da desinare, dinanzi al babbo e alla mamma, o nella stanza della ricreazione davanti ai compagni, è cosa utile e dilettevole, mentre il teatro ammala il cuore e la fantasia. Nessun bambino dovrà fare un'opera di carità sul palcoscenico, nè dovrà correggersi d'un difetto fra le quinte.

Siate buone mamme; e se per opera vostra cadrà qualche circolo, e saranno meno numerose le serate, le conversazioni, i balli, benedette voialtre e i vostri figliuoli.

ASSUNTA MAZZONI



IRIDE

SCENE DI FAMIGLIA

(Continuazione vedi N. 10)

Proprio così, figurati! Raccolsi la rosa la sfogliai e gli diedi metà dei petali perchè rimanesse anche a lui il ricordo di quel giorno. — Grazie — disse — li serberò sempre e scenderanno con me nella tomba. — Li mise nel portafogli, io in un lembo del fazzoletto stracciato. Gino continuò a parlarmi... e ci confidammo tante cose, ricordammo tanti bei momenti, facemmo tanti bei disegni per l'avvenire... oh, che giornata! come eravamo felici...!

E gli occhi di Rosita si gonfiarono nuovamente di pianto. Fino allora aveva parlato animatamente, quasi sorridendo, rivivendo nei suoi ricordi, ma ora che doveva parlare del presente ripiombava nella tristezza.

— Eravamo così felici... — ripeté malinconicamente — che io dicevo spesso: non può durare... è impossibile. Infatti vennero i crucci... non poter dir nulla alla mamma... ingannar tutti... non poter accertarmi che il conte Milis non si opponesse... Gino mi rassicurava — ma lo vedevo poco — due o tre volte al teatro — cinque o sei sere in casa Arnaldi in tutto l'inverno... però trovava modo di scrivermi e di mandarmi delle poesie che componeva per me. Ma non ero tranquilla nè più felice... La settimana

scorsa mi arrivò un biglietto da Gino... l'ho qui... guarda...

Rosita trasse di tasca una busta sgualcita e ne levò una cartolina rosea, piegata, che porse alla zia Luisa. Luisa la lesse fra sè, mentre Rosita spiccava un grappolo di sicomoro e ne strappava i fiorellini nervosamente. La letterina diceva:

« Rosita!

« Il fato crudele ci vuol divisi! Ahimè! il mio avo mi strappa dall'amor mio, il mio avo crudele è inflessibile come il destino! Non so se abbia tutto scoperto — non so che cosa ne pensi — egli è muto come una sfinge — ma so bene che dovrò seguirlo a Torino e rimanervi chi sa per quanto volger d'anni! Ohimè, ohimè! obbedisco con l'animo esulcerato — ma egli non avrà che il mio corpo — giacchè la mia anima resterà presso la mia buona fanciulla fino alla morte! Che sarà di noi? Oh! si rammentino, si rammentino i padri, di Giulietta e di Romeo. L'infelicissimo Gino ».

Eppure Luisa non sorrise rendendo a Rosita l'enfatico bigliettino — poichè respirava tutto il profumo d'adorabile ingenuità di quel primo amore, poichè si ricordava. Abbracciò la fanciulla che trasse un lungo sospiro lasciando scivolare ancora due lagrime che caddero sulla carta rosea una dopo l'altra con due lievissimi colpettini di gocce di pioggia.

— Mia cara bimba — le mormorò Luisa carezzandole i capelli — bisognerà pure che tu ti consoli un pochino. La tua salute e la tua serenità sono troppo necessarie ai tuoi perchè tu possa arrischiarle così. Non siamo dunque più nulla per te?

Rosita le si strinse al braccio e posò la sua testina bruna sulla spalla della zia Luisa, ricominciando a piangere in silenzio.

— Ma siamo ancora tutto, capisco bene! — continuò Luisa con tenerezza — capisco e indivino che il cuore e il senno della nostra Rosita ci preparano grandi consolazioni, prove di vero affetto che ci renderanno orgogliosi di lei. Intanto riprenderai la tua vita attiva — non c'è mezzo più potente e più efficace per combattere il dolore — ed io lo so per esperienza, Rosita. Mettici tutta la tua buona volontà tenace, imponilo a te stessa come un dovere imprescindibile, e vedrai che, gradatamente, lo sforzo cesserà e resterà la gran dolcezza d'un compito terminato, la gran pace d'una coscienza tranquilla che non ha nulla a nascondere nè a rimproverarsi. Vedrai che pace quando potrai pensare tranquillamente al tuo amore come a un sogno lontano — quanto t'avvedrai che quell'idillio fuggitivo impallidisce dinanzi all'amore grande, vero, bello, che non ha bisogno di sentimentalismi per affermarsi, che sboccia

dalla stima profonda nella persona che si ama!... Tu — rispondimi schietta, schietta — tu stimavi tanto profondamente il contino di Milis?

— Io gli volevo bene — mormorò Rosita.

— Ma lo stimavi?

— Mio Dio... un ragazzo... uno studente...

— Che forse un ragazzo e uno studente non si possono stimare? — chiese Luisa sorridendo un poco. Tu non lo stimavi perchè ti consigliava d'ingannare i tuoi e trovava necessario di fare un sotterfugio del suo amore immaginando in cuor suo che noi si desiderava qualchecosa di meglio per la nostra Rosita... E se babbo e mamma che ti amano più di tutti al mondo ti dicono « non è per te » devi crederlo. Ricordati di tua sorella Bianca...

(Continua)

JOLANDA.

Un po' di Pedagogia

Come si fa a comporre

Nella scuola ampia e soleggiata si sarebbe avvertito il ronzio d'una mosca, tant'era profondo il silenzio d'aspettativa osservato dalle piccole scolare. E quell'attenzione, quel contegno raccolto, quel pendere ansiosamente dagli sguardi, dalla parola della maestra, erano più che giustificati, ve lo assicuro io! Non si trattava, quel giorno, di risolvere un problemuccio d'aritmetica più o meno facile, di ripetere a mente, senza uno sbaglio, qualche definizione grammaticale: non si trattava di accennar golfi, capi e stretti sulla carta geografica e neppur di contar le zampine d'un insetto leggiadro, screziato d'oro e d'azzurro: quel giorno la signora maestra dava la sua prima lezione d'italiano, insegnando alle bambine come si fa a.... comporre. *Comporre*, capite? Cioè metter sul foglio, per mezzo di tanti segnettoni d'inchiostro, le nostre impressioni, i nostri desiderii, le nostre gioie, i nostri dolori e — sicuro — anche le nostre lacrime. Non ci sono forse i libri che fanno piangere? E sapete perchè fanno piangere? Perchè quelli che li scrivevano, piangevano. Ma stiamo a sentire la signora maestra.



— Prima di tutto, dice la buona signora, studiamo un po' insieme quel che vuol significare la parola *comporre*, nel senso che oggi vogliamo darle; vedrete che non è un'impresa difficile. State attente: io guardo il bel sole che si fa strada a traverso le piante che inghirlandano la finestra, e dopo aver

guardato, penso che il sole dà vita e gioia alla terra. Se anche voi altre vi metterete a guardare il sole, che cosa penserete? Su per giù, quel che ho pensato io, cioè che il sole dà vita e gioia alla terra: ma potreste anche pensare cose opposte o diverse dalle mie, come, per esempio: *il sole fa male agli occhi, il sole farà asciugare il bucato, il sole farà maturare il grano, il sole è un astro di fuoco* ecc. È certo che tutte queste *idee* vi sono venute guardando o pensando al sole. Ora, che difficoltà trovereste nello scrivere sul vostro quaderno coteste stesse idee? Nessuna, non è vero? Provatevi. Brave! Voi avete fatto con molta semplicità il primo passo nella difficile arte del comporre, la quale arte potrebbe, almeno per ora, definirsi così: mettere in iscritto le idee che ci passano per la mente. Cerchiamo qualche altro esempio.

Guardate questo mazzo di fiori che ho qui sul tavolino e ciascuna di voi mi dica quel che ne pensa.

— E bello — È odoroso — È troppo piccolo — È composto di fiori fini — Ci sono molti garofani — L'odore di codeste rose può farle male — Io vorrei copiare coll'uncinetto la trina che fascia codesto mazzo — C'è troppa cedrina. — La magnolia di mezzo è un po' appassita.

— Così, brave. Scrivete ora sul quaderno quanto avete detto a voce. Ecco dunque che per la seconda volta avete *dato forma* ai vostri pensieri. E giacchè queste due paroline mi sono sfuggite, non si potrebbe perfezionare la definizione di poco fa e dire che il « comporre è l'arte di *dar forma* ai pensieri per mezzo dello scritto? » Ma i pensieri che vanno e vengono nel nostro cervello, soli o accompagnati, come tanti bambini vi vaci, insofferenti di freno, hanno bisogno, *quando si compone*, di esser riordinati ed uniti. Così, se voleste far capire a me o ad altri le impressioni che avete ricevute in questo tempo, dovrete scrivere in tal modo:

« La scuola era rallegrata dal sole e da un bel mazzo di fiori odorosi che la signora maestra teneva sul tavolino. »

Oppure:

« Il sole fa maturare il grano che è ben più utile delle belle rose che la Maria ha portato alla maestra. »

O anche:

« Io amo il sole e i fiori, perchè illuminano e rallegrano la mia scuola. »

O, se vi piace meglio:

« Benedetto il sole! Asciugherà il bucato, e la mamma che s'è tanto affaticata a lavarlo, sarà contenta. »

Come vedete, un'idea, nel nostro cervello non rimane mai sola: alla prima se ne aggiunge un'altra e due e dieci e Dio sa quante.

Infatti si possono guardare il sole e i fiori senza pensare che *rallegrano*? È possibile, specialmente per noi che viviamo in campagna, non riconoscere la superiorità del grano su i fiori? E vedendo il sole che col suo calore benefico asciuga la biancheria, fatica e vanto delle buone massaie, non è naturale che il pensiero d'una figliuola amorosa corra subito alla mamma?

La nostra lezioncina non è ancora finita: ci resta anzi il più importante. State bene attente, bambine care. Voi vedete tutti i giorni qualche mamma la quale aspetta impazientemente l'arrivo del postino che le reca una lettera del figliuolo lontano: vedete una moglie affettuosa che scrive al marito e viceversa. E — lo capite benissimo — queste persone non si scrivono per dirsi che il sole risplende, che la cedrina è odorosa e che i fichi sono indigesti: ma per ripetersi che si vogliono bene, ma per mettersi a parte, reciprocamente, delle gioie e dei dolori che le affliggono o le rallegrano, ma per conversare, *scrivendo*, come se fossero vicine l'una all'altra. Dunque il *comporre* non è solamente l'arte che dà forma ai pensieri, ma che esprime con un linguaggio scritto, più o meno efficace, *gli affetti che ci sgorgano nel cuore*.

Riassumendo, io direi che per *comporre* bene bisogna osservare bene, pensar bene, sentir bene.

Non pare anche a voi? Se sono riuscita a farmi capire, me ne darete una prova con lo scrivermi una letterina nella quale mi direte se mi volete bene e perchè me lo volete.

IDA BACCINI

PALESTRA DELLE GIOVINETTE

Nel giorno de morti

A Irma ed Ernesto.

Si, bimbo, la mamma tua ha ragione: inginocchiati e lascia cader qualche fiore sulla piccola tomba abbandonata.

Tu guardi la mamma tua coi grandi occhi azzurri, e sembri chiedere una spiegazione, ma taci, e a bassa voce ripeti le parole ch'ella ti suggerisce lentamente.

Tu hai pregato, bambino; hai pregato serio e composto con la vocina velata di commozione senza saper perchè; hai pregato

è nel tuo cuore è rimasta una grande tenerezza che ti farà ricordare questo giorno. Hai pregato sopra una piccola tomba abbandonata, dove un bimbo riposa senza che un segno ne ricordi il nome o la breve esistenza; una pietra bianca, liscia lo ricopre: null'altro.

Ma no; ora questa tomba non è più così triste; i fiorellini che vi hai lasciato l'adornano graziosi e timidi, e le testine cerule dei *non ti scordar di me* sembrano piccoli occhi sorridenti sulla pietra bianca di quella tomba di bimbo.

La mamma tua ha detto: prega, angelo mio, prega il buon Dio per quelli che il piccolo bimbo morto ha lasciato in terra. E tu hai pregato con tutta l'effusione dell'anima innocente e la preghiera è salita in alto, in alto, su fino agli angeli come te buoni, fino a Dio sul suo trono di luce.

Quando sarai uomo, quando avrai conosciuta la vita e gli uomini, quando ti assalirà amaro lo sconforto e ti spaventerà l'orrenda solitudine, ricordati di questo giorno, della tua preghiera, dei fiorellini ceruli che adornano la piccola tomba. Dal fondo del cuore salirà pura e potente la voce misteriosa che quest'oggi a te, bimbo, ha fatto versare delle lagrime dolorose; e se il ricordo di quelle poche parole innocenti pronunziate in ginocchio sulla tomba d'un povero bimbo sconosciuto e dimenticato ti solleverà, non ti potrai più chiamare infelice.

IDA

Milano, Novembre.

La corrispondenza d'una istitutrice

(Continuazione, Vedi N. 11)

Figurati, carissima, quel che ho provato a questa lettura. Non c'è più dubbio. Io sono la schiava del signor conte; io non ho il diritto di vivere come vivon tutti! Io non fo parte della società civile e bene educata! Che triste giornata, Dio mio! Quanta collera soffocata mi morde il cuore! Che fremito di rabbia impotente mi ricerca tutte le fibre!

Mattina.

Il riposo, la riflessione e — soprattutto — la quiete, m'hanno giovato. Sono più calma e sento che la mia terribile agitazione s'è cambiata in un profondo abbattimento. Piango come una bambina e le lacrime cadono, fitte e silenziose, sul foglio ove scrivo. Ma tutto è inutile: nè lacrime nè sfoghi selvaggi di disperazione possono cambiare il mio destino. In questa immensa lotteria dell'esistenza ognuno gode o patisce le conseguenze del numero che ha tirato. Vorrei, oh se vorrei! persuadermi che tutte le apparenti ingiustizie da cui restiamo offesi non sono che condizioni incomprese della grande famiglia umana; vorrei credere, accettare, esser felice e non posso! Ho un bel ripetere a me stessa che la felicità somiglia a quella tal provincia, vinta e perduta da Carlo IX, il quale si contentò di dire: « Dio me l'ha data, Dio me l'ha tolta: che il suo santo nome sia benedetto! » Io no, non ho la forza di ripetere questa frase e di benedire il Signore per la mia libertà perduta e per le mie speranze distrutte!

Martedì.

Credo di non averti mai parlato di un certo signor Lerman che viene spesso al castello, ed è molto addentro nelle buone grazie del signor Conte. È un medico tedesco, sempre vestito con un gran soprabito nero che dà nel verdognolo e con un immenso cappello di feltro. Ha del quacchero e del negoziante di cavalli. I suoi modi sono improntati di una specie di bonomia brutale che mi dette a' nervi fin dalla prima volta che lo conobbi. Figurati che alla seconda o terza visita mi domandò quanti anni avevo, di dove venivo, come si chiamava mio padre, la genealogia di tutta la mia famiglia, insomma!

Tutte queste domande me le faceva senza interrompersi, con voce nasale, guardandomi con attenzione grottesca dietro, anzi sopra, i suoi occhiali turchini, che gli danno un'idea proprio antipatica. A ogni risposta, replicava con un *hem!* equivoco, che mi urtava e mi offendeva nello stesso tempo. Figurati se cercavo e cerco di evitarlo! Ma egli non è tipo da scoraggiarsi tanto facilmente: e si ostina a cercarmi e a parlarmi col pretesto della lingua tedesca. È di Berlino, e come tutti i suoi compatriotti, aspira all'atticismo germanico; perciò non è contento del mio sassone.

Queste dispute grammaticali, unite all'ispezione continua che egli esercita sull'igiene di Paolina, hanno finito col rendermelo insopportabile, e fra noi c'è sempre qualche battibecco più o meno vivace nel quale la dose maggiore d'asprezza e di risentimento, è forza convenirne, ce la porto io. La sua occupazione più importante sembra quella d'osservarmi; e mi eccita e mi mette di cattivo umore, come se fossi un *soggetto* da esperienze, qualche cosa di patologico, e, perchè no? di mostruoso.

E quasi ciò non bastasse, egli, volontariamente o no, mi mette male presso il Conte. Ora si lamenta della mia trascuratezza nell'osservare certi precetti igienici da lui dettati per la Paolina, ora fa delle obiezioni sul mio metodo d'insegnamento. Una vera passione, insomma. Io lo ribadisco con una vivacità aspra e risentita che non gli sfiora neppur l'epidermide, tant'è vero che in capo a pochi minuti ritorna alla carica. Si direbbe quasi che egli si sia proposto di perfezionar la mia educazione, come io, fo, nè più nè meno, con quella della piccina. Quest'intervento seccante mi si fa ogni giorno più grave: la mia pazienza è già arrivata all'orlo del calice: una goccia ancora di fiele e traboccherà; lo sento; non oso dire lo voglio.

Giovedì.

Ciò che m'aspettavo da tanto tempo, è avvenuto. Il Conte ha pregato il dottore di verificare i progressi che la Paolina ha fatto sotto la mia direzione.

Sicuro, il fiero signore m'ha voluto infliggere questa umiliante e inutile prova.

Povere, povere maestre! Non solo siamo responsabili delle nostre debolezze, de' nostri sbagli, delle nostre inesprienze: ma dobbiamo anche rispondere delle debolezze, degli sbagli, delle inesprienze delle nostre scolare. Siamo giudicate in loro, per loro, e da loro. Ed è in questo specchio bugiardo e ingannatore che si cerca il riflesso del nostro zelo o della nostra intelligenza. L'esame è sodisfacente? L'onore è della scolara, e se ne porta al cielo il buon volere e l'ingegno. L'esame è sfavorevole? Il torto è dell'insegnante. A ogni sciocchezza detta o fatta dal fanciullo, lo sguardo dell'esaminatore si rivolge severo verso quegli che lo ha istruito, come se fosse in potere del maestro il plasmare ingegni, l'educare il buon volere, il rimpastare i caratteri e il capovolgere le tendenze.



Il signor Lerman ha interrogato la bimba su tutte le materie che sono l'oggetto de' nostri studii giornalieri, ma l'ha interrogata con termini diversi dai miei e con una forma del tutto nuova, per non dire strana a dirittura. La bambina, com'era da prevedersi, non ha risposto una parola. E il dottore, intanto, rompeva que' silenzi angosciosi con dei continui *hem!* che mi facevano l'effetto di tanti spilli appuntati sulla carne viva. Di tratto in tratto mi guardava con un'aria interrogativa, a cui rispondeva con una leggiera spallata. Provavo un'impazienza, una rabbia da non si dire: avrei voluto mandar via la bimba, seder io al suo posto, sfuggire insomma a quella vergognosa quantunque apparente solidarietà d'ignoranza.

Ogni volta che ho tentato di metter bocca, il signor Lerman m'ha pregato di *lasciar dire la bimba*: ma essa è rimasta sempre muta, sempre assorta nella contemplazione delle sue mani. La scena ha dovuto finire.

Il dottore ha licenziato la Paolina, avvertendola con aria paterna che *ella aveva ancora molte cose da imparare*. Io le ho tenuto dietro col cuore stretto dall'angoscia.

La bambina si aspettava certamente da me una valanga di rimproveri, e Dio sa se avrei voluto scaricargliela! Ma ho preferito tacere, non tanto per prudenza, quanto pel gusto di farla stizzir più che mai.

(Continua)

IDA BACCINI

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE PROPRIETARIO

CORDELIA

GIORNALE PER LE GIOVINETTE

SOMMARIO

Viviamo! Dante Bicchi — Mentre nevica. Ida Baccini — Povere culle! Maria Bobba — I sepolcri. Silvia Albertoni — Pensieri e fiori — Il ritratto del babbo. Enrico Guilotti — Pensieri e massime. I. B. — Piccola posta. La Direttrice.



FINCHÈ la terra ha fiori
e l'amore ha speranze,
finchè scendon ne' cuori,
dolci, le ricordanze;
finchè serena l'arte
fa riviver per noi
ne' marmi e nelle carte
i poeti e gli eroi;
finchè il petto s'infiamma
a sensi generosi
e un bacio della mamma
ci fa buoni e pietosi;
finchè geme una plebe
del suo diritto ignara
che alle usurpate glebe
mèsse d'odio prepara,
sfidiam con fronte ardita
gli arcani della sorte....
accettiamo la vita,
noi che aneliam la morte!

DANTE BICCHI.



(Una piazzetta triste e solitaria della città di X...
La neve ha coperto tutto: i tetti delle case, i cornicioni, i davanzali delle finestre e il bambino di bronzo che troneggia sulla fontana ghiacciata. È una desolazione, un silenzio, che stringono il cuore. Un passe-

rottino timido, sospettoso e tutto tremante di freddo, si avvanza saltellando dalla Via Y... e si ferma in mezzo alla piazzetta, guardandosi intorno con infinita tristezza).

— Non l'avrei mai creduto, no, in parola d'onore! Che solitudine, che freddo e... che fame! Qual idea pazza è stata la mia di sottrarmi alle cure amorose della buona Amalia! Non mi lasciava mancar nulla: panico a esuberanza, palline di zucchero, chicchi di riso cotto, e spesso spesso, specialmente in queste ultime feste, mi toccavano delle belle manciatine di minuzzoli di pasta reale e di marzapane. Infatti son grasso come un piccolo tordo! Ma quella gabbia, per quanto carina, mi urtava terribilmente i nervi; e stamani, quando ho visto questo bel manto bianco disteso da per tutto, l'ho preso per un grande strato di zucchero e me la sono svignata! E ora come si fa? Ho la zampina destra tutta intormentita; delle ali non se ne discorre. Proviamoci a far lo zoppino, e vediamo se mi riesce di rifugiarmi dietro quell'uscio. Purchè non ci sieno gatti!

(Il passerotto stava per traversar la piazzetta allorchè un ripetuto cù cù lo fece voltare in su. Un passerotto d'una certa età stava affacciato ad un finestrone della chiesina di Santa Barbera, che ha la porta principale nella via Z...)

— Che cosa vuoi? Perchè mi chiami?

— Mio caro — disse il secondo passerotto con voce compunta — ho udito i tuoi sfoghi dolorosi e ti compiangio molto...

— Grazie! Ma io vedo che becchi, amico! Che cosa becchi, di grazia?

— Ti dirò: il vento ha trasportato quassù una infinità di semi e di bacherozzoli morti. Profitto, come vedi, della mia buona ventura e... mangio.

(Il primo passerottino, che era di carattere dignitoso e fiero, stette alcuni minuti silenzioso: ma essendogli intormentita anche la zampina sinistra e sentendo un gran rullio nello stomaco, disse dolcemente, col capino voltato verso il campanile):

— Ti rincrescerebbe di buttarmi qualche cosa? Mi contenterei di poco, sai? Ho le ali ghiacciate e non posso salire fino a te.

— Ne sono persuaso. Vedi, eh, quel che si guadagna a voler far gli spavaldi, gl'indipendenti, gli uccellini artisti? Ti dava noia la gabbia che, infine,

era un male sopportabile.... O succiati, ora, la neve e la fame!

— Codesti, scusa, non sono discorsi da amico...

— E chi t'ha detto ch'io ti sia amico? Nemico, bada, neppure, perchè infine, mi premerebbe di sapersi savio e sottomesso ai voleri della divina Provvidenza...

— Ma se intanto tu avessi la bontà di buttarmi cinque o sei semi, mi faresti tanto piacere!

— ... Vedi? Io, dacchè sono al mondo, non sono mai escito di qui. Assisto ai battesimi, alle nozze, ai matrimoni, alle prediche, e imparo a vivere. Ieri ne udimmo una dal padre Clodoveo da San Florenzo che proprio faceva venir l'acquolina in bocca... Si aggirava sulla carità...

— Me li butti, sì o no, due semi, due bacherozolini soli? Te ne sarò grato, credilo...

— Non posso, vedi, non posso in coscienza. Prima di tutto peccherei contro il Signore che, certamente, ti ha sottoposto ad una prova dolorosa e vorrà vedertene uscir vincitore adoperando le sole tue forze...

— Ma se non me ne restano più, delle forze...

— In secondo luogo, ho degl'impegni con due passerotti miei amici, persone serie, che aspirano e con ragione ad alti uffici... Dio ti dia coraggio. Non ti dimenticherò nelle mie preghiere...

(Il povero reietto stava per abbandonarsi al suo dolore, allorchè un nuovo cui, cui, un po' rozzo e sgraziato, lo fece voltare. Un terzo passerotto, che all'aspetto pareva un contadino, e lo era difatti, gli andò incontro premuroso. Aveva in bocca una grossa farfalla morta).

— Oh poverino! Ti senti molto male? — gli disse il nuovo venuto aprendo le ali e cercando di riscaldarlo.

— Non ne posso più dal freddo e dalla fame... Sappi che...

— Mi racconterai le tue vicende più tardi. Ora è tempo di soccorrerti... Vediamo: raccogli le tue forze e cerchiamo di volare sull'orlo di quel camino da cui esce un bel fumo caldo. È sgombro di neve. Quando ti sarai scaldato, penseremo a mangiare. C'è qui una farfalla che basterebbe a un convento di frati...

— Ma tu non mi conosci...

— Via, via non diciamo sciocchezze. Tu soffri e tremi; dunque ti conosco e t'amo. Su, svelto! Una, due e tre!

(I due uccelli sono giunti sull'orlo del camino, dove, infatti, un po' di calore li rianima: ma sventura! nel volare, il passerotto contadino ha lasciato cader la farfalla).

— Tutte le ciambelle non riescono col buco! —

strilla il passerotto, moralista che aveva assistito con un segreto dispetto all'ascensione dei due sventurati.

— Come sono le campagne? — chiese il primo passerottino al suo generoso salvatore.

— Tristi, desolate. Tant'è vero che stamani ho voluto fare una scappatina in città, sperando che le cose andessero meglio, ma invece... E ricomincia a nevicare!

(Nuovi cui cui. Un quarto passerotto, secco come un guscio di noce, si avvicina ai due poveretti e dice loro frettolosamente):

— Vi ho veduto da lontano e ho indovinato la vostra situazione. Voi avete fame, molta fame, non è vero? Ebbene, seguitemi. V'invito a colazione.

— Dove? — esclamarono i due affamati, scotendo le aline già bianche di neve.

— Qui a due passi, a pian terreno di quella cascuccia mezza rovinata. Ci sta un giovane [pallido che tosse sempre ed ha una figliuolina di sett'anni, bionda come l'oro. Lui, lo chiamano il vedovo inconsolabile. È buono, buono, buono. Ogni mattina, specie quando è molto freddo, sbriocchia sulla sua finestra un bel midollone di pan fresco, affinché noi altri uccellini vagabondi, ci si vada a sdigiunare...

— Andiamo dunque — disse il contadino, i cui occhietti brillavano già come due diamanti neri — Andiamo...

— Purchè non si sia ammalato con questi freddi! — osservò l'anfitrione. — Si copre così poco! L'altro giorno, beccandogli i contorni delle scarpe, io ci trovai parecchi bucherellini... Nonostante, andiamo.

— Potete risparmiarvi la fatica del viaggio — strillò per la seconda volta l'ospite di Santa Barbera. — Ieri sera il prete lo portò qui in chiesa a benedire, e a quest'ora dev'esser diventato un sorbetto, disteso sotto le zolle indurite del cimitero.

— Io propongo di andare a salutar la stanza di quest'uomo benefico — esclamò il primo passerottino, raccogliendo le sue ultime forze — Sarò stato uno spavaldo, un indipendente, un uccellino artista; ma ti farò vedere, passerottaccio birbone, che so anche essere, quando mi ci metto, un uccellino di cuore. Avanti, amici! Questa volta sono io che vi o strada. Non sento più freddo nè fame.

(I tre passerotti prendono il volo e si fermano commossi sul davanzale della nota finestra. Dai vetri chiusi, scorgono una povera bambina, l'orfana, che mangia singhiozzando un pezzo di pane scuro).

I tre uccellini, avrebbero pianto se avessero potuto: si limitarono a battere i loro piccoli becchi contro il vetro, e dissero con tuono d'infinita pietà:

— Cui! Cui! Cui!

La bambina scattò come una molla, guardò verso

la finestra, e scorse i tre visitatori. In men che si dice, aprì i vetri e sbriciolò sul davanzale tutto il suo pane nero.

— Mangiate, povere creaturine, mangiate! Vi do queste briciole in nome del povero mio babbo morto, che vi voleva tanto bene! Forse siete rimaste sole al mondo, come son rimasta io. Mangiate!



(In capo a mezz'ora i tre passerottini riprendono il volo verso la piazzetta tenendo ciascuno nel becco un grosso minuzzolo. Un vento furioso di tramontana comincia a spazzar la neve ed ha ripulito il davanzale del moralista che è sceso, disperato, sulla piazzetta. Quando vede giungere i tre passerotti va loro incontro dicendo con aria triste e dolce ad un tempo):

— Sono lieto della vostra buona ventura, amici. La meritavate. Del resto, ho tanto pregato per voi! Ora, vedete? la sventura ha colpito me: Anch'io ho fame, anch'io ho freddo...

(I tre passerotti, di comune accordo, lasciano cadere i loro minuzzoli a' piedi del moralista e aprono le ali).

— Come — esclama l'ospite di Santa Barbera — come non mi volete tener compagnia? Non volete mangiar con me?

— NO — rispondono in coro i tre amici. E spariscono nell'azzurro, in mezzo ad un raggio di sole.

IDA BACCINI.

Rammentiamo alle cortesi nostre associate, che, anche coloro che inviarono solo L. 5,00 potranno ricevere la splendida « **Strenna Illustrata** » previo invio di Cent. 80 alla nostra Amministrazione.

La **Strenna** contiene i seguenti articoli illustrati dal valente artista E. E. XIMENES.

Il mio profilo. *Ida Baccini* — Cavalli d'omnibus. *Wolfina* — Per la spiaggia. *Assunta Mazzoni* — Marine. *Ettore Laccini* — Calendimaggio. *Giovanni Marradi* — Prender la vita com'è.... *Ida Baccini* — Sonetti fiorentini. *Pietro Matri* — Capitolo IV. *Antonio Mosi* — A donna vana ma brutta (inedita). *Giovanni Meli* — Chi l'avrebbe pensato? *Ida Baccini* — Quella sera! *Ugo Bossi* — Parlano i colori.... *Ida Baccini* — Ce que je veux. *Emile Zola* — Al monte delle formiche. *Argentina* — Tra moglie e marito. *Erik Lumbroso* — Consolatrix afflictorum. *Vincenzo Boccafurni* — Un oratore del Medio-Evo. *Maria De Atocha* — Per le lettrici più piccine. *Ida Baccini* — Andalusia. *E. E. Ximenes*.

Povere culle! Più nessuno le vuole!

L'ultima sera dell'anno ho avuta un'impressione ben dolorosa. Ve ne voglio dire qualche cosa.

Salivo canticchiando a mezza voce, come di consueto, su per le scale di casa mia, quando dovetti ad un tratto arrestarmi e stringermi al muro per far luogo ad una culla portata da un operaio, la quale era tanto larga da sbarrare tutto il cammino.

Mi si strinse il cuore ed esclamai: Ahimè! le culle se ne vanno! Povere culle! più nessuno le vuole! — Già sapevo che che il nuovo padrone di casa, un vecchio scapolo arrembato, aveva fatto avvertire gl'inquilini, che egli non intendeva, come quel minchione del suo predecessore, di tollerare dei bambini nel suo casamento; gli stava troppo a cuore la conservazione e il buon assetto del suo stabile per continuar ad ospitare quei nemici d'ogni quieto vivere, quei terribili rompitutto che sono i bambini. Chi fosse tanto disgraziato da avere in famiglia di questi Attila in sedicesimo, si cercasse un'altra casa; gli avrebbe dato tempo fino al termine dell'anno, poi gli avrebbe fatto intimare la sfratto!

Quell'operaio che aveva incontrato su per le scale, era appunto uno di quei *disgraziati*, che non essendosi deciso di portare all'orfanotrofio, o almeno di relegare in campagna il suo bambinello, era stato messo con lui alla porta, ed ora stava sgomberando; e questa culla era il nido di quel vezzosissimo bambino, che cento volte forse avevo visto in collo a sua madre mentre saliva a rilento su per le scale o si soffermava talora, abbattuta e stanca, per tutti i pianerottoli della casa.

Guardai compassionando quel babbo curvo sotto il peso della culla, e immaginando la cagione del suo trasloco, esclamai meco stessa:

— Poveretto! anche lui dev'essere stato congedato da quel mangia-fanciulli per via de' molti figliuoli, ed ora con la moglie malaticcia, se ne dovrà andare, di mezzo il verno, in cerca di quattro mura in cui i poveri bambini siano sopportati...!! — Il canto mi morì in gola e salii il resto delle scale, mormorando: — O come mai una società, che pretende di esser civile, conculca il diritto dei deboli e senza una colpa al mondo, te ti manda così in esilio? Come mai una società, che ha solennizzato ieri il Natale, la festa d'un Dio fatto bambino, caccia i bamboli dalle sue case? Una società che si fa chiamare cristiana dal nome di Colui che tanto amava di vedersi circondato dai bambini, allontana da sè queste creaturine così leggiadre e così innocenti? e mette alla porta questi angeli tutelari della casa? e caccia in bando le speranze della patria, e dà l'ostracismo a questi piccoli re dell'universo?

Ah! davvero che una società in cui alla luce del sole avvengono di tali cose, e sono dalle genti tollerate, non di cristiana merita il titolo, ma di pagana e di barbara ad un tempo!

È vergognoso a dirsi, e dovrebb'esserlo non meno a sentirsi: la nostra società non rispetta abbastanza l'infanzia; con tutti i suoi asili per i lettanti, i suoi ospedaletti per i bambini, i suoi giardini fröebeliani; con tutti i suoi alberi di Natale, i suoi teatrini delle marionette ed i suoi balli infantili, la nostra società non ama abbastanza seriamente, o per lo meno non mostra di amare seriamente i bambini. Lo prova il fatto che fuori del babbo e della mamma, che li adorano, quando li amano, pochi ai nostri di vogliono dei bambini per casa, siano pur essi belli, siano pur gentili e buoni! Non li vuole il ricco anzitutto.... lui che potrebbe allevarli con tanta facilità, ed educarli con tanta cura, perchè, e non ha torto, gli disordinano la sala e gli rompono il sonno meridiano; non il povero, perchè gli consumano troppe scarpe, e gli fanno spa-

rire un po' troppo in fretta i filoncini di pane dalla madia. Non li vogliono le persone pacifiche perchè le assordano col chiasso, e le stancano colle continue domande; non le persone di studio, perchè interrompono le loro meditazioni, le distraggono dalle occupazioni loro. Non li vuole la gente allegra, perchè le cure che loro son dovute potrebbero sottrarre qualche ora ai suoi sollazzi; non la gente triste, perchè male può stare con dei visini sorridenti, chi ha delle lagrime nel cuore. A torto peraltro, poichè un bambino può essere per un cuore afflitto la gioia e la vita, un bambino può formare ad un tempo l'orgoglio del ricco e la consolazione del povero, può recare una nota d'originalità nelle case troppo monotone, può richiamare il sorriso dell'amore sopra un volto corrugato dall'odio. Sotto un altro aspetto, poi, un bambino può, colla semplice sua presenza, richiamare al sentimento del dovere uno dei coniugi, e magari anche tutti e due... può infondere volontà di lavorare in suo padre e impedire di commettere una follia alla madre... può rendere più sopportabile la miseria, più apprezzabile la ricchezza, più cara la vita.

Con un bimbo al fianco, l'operaio è più virtuoso, il ricco è più caritatevole, il giudice meno severo, il maestro meno esigente. Con un bimbo per mano il filosofo è meno pedante, e l'artista è più fine, più originale, più vero. Con un bimbo in collo la donna bella è bellissima, la buona e bella pare una Madonna, e le si può parlare colla stessa confidenza con cui si prega la Vergine, quando reca in braccio il bambino Gesù...

Queste le considerazioni mie di quella sera, ma purtroppo esse non impedirono che per tutto il domani l'esodo dei fanciulli continuasse.

Parevano uccellini che abbandonassero un albero percosso dal fulmine. Gli uni scendevano condotti per mano dal babbo gli altri partivano trascinando rumorosamente per le scale, ultima sfida alla intolleranza del padrone di casa, i loro carrettini o le sciaboline di latta; qualcuno gnaiulava; un certo omino di mia conoscenza se n'andò, insalutato ospite, poppando allegramente al seno della mamma, mentre il fratello, un monelluccio di cinque anni forse, alzatosi sui tacchi, e applicate le sue labbruzze alla toppa dell'uscio del proprietario, gridò tre volte con quanto fiato aveva nell'esile corpicciuolo:

Cattivaccio! Cattivaccio! Cattivaccio!

Il posdomani la casa era deserta di bimbi; pareva un luogo colpito dal maleficio. Non più vagiti nè grida: non più risa squillanti, nè schiamazzi, nè chiacchierii; non più ninne-nanne di mamme amorose, nè cantilene di lezioni studiate da scolaretti, nè mormorar devoto di orazioni mattinali; non più di giorno ruzzolii di molle e di palette su per i pavimenti, nè di notte il cadenzato rullo delle culle: non più clangore di trombette, nè fischi di zuffolini su per le soffitte, nè pel cortile palloni, trottole o cervi volanti.

Le stanze, ahimè! Come gabbiette lasciate per inavvertenza aperte, erano vuote e silenziose, gli uccellini erano volati via! Qualche braccio e qualche gamba di poppattola, una scarpina non più grande di un guscio di noce, un torsolo di pomo verde, una pagina di aste, la testina di un Gesù Bambino di cera, alcuni bioccoli di borrhaccina, avanzo di presepi, una calzina lunga un decimetro, brani di pagine d'un libro figurato, un cuffiotto lillipuziano, un bavaglio sudicio di pappa o di tuorlo d'uovo, una ruota di carrettino, qualche pezzettino di carta dorata, la coda di un cavallo di legno, un soldatino di piombo, alcuni bottoni senza gambo infilati in uno spago; un santino, un dentaruolo rotto e sovra tutto le tappezzerie lacerate, i vetri infranti, i pannelli degli usci storiati a punta di coltello, alcuni fantastici ritratti d'uomini e d'animali schizzati a carbone su per le pareti dei corridoi e qualche altro segno più caratteristico rimasto sul pavimento attestavano ai visitatori dei quar-

tieri da appigionare (non è a dire con che vergogna e sdegno del padrone) che ivi erano passati i lanzichenecchi e che vi avevano fatto qualche dimora....

Lanzichenecchi?! Lanzichenecchi e peggio, i bimbi in fatto di barbarie distruggitrice: le massaie e i padroni di casa informino.

Eppure io vorrei essere proprietaria d'un bello e grande casamento, ricco di aria e di luce, con ampie e comode scale, con terrazze sconfiniate, con largo cortile cinto da porticati, con attiguo giardino lussureggiante di fiori, per appigionarlo tutto quanto, dal solaio alle cantine, a famiglie ricche di bambini, dando la preferenza a chi ne ha dieci su chi ne ha cinque, a chi li ha più piccini su chi li ha più grandetti, a chi li ha più irrequieti su chi li ha troppo mogli, senza fare differenza alcuna peraltro fra ricchi e poveri, belli e... (ma forse che possono essere brutti i bimbi?) buoni e cattivi, con maggiore o minore dose d'ingegno....

E allora stando in casa, mi parrebbe sentir venire dai piani superiori, come dal paradiso, i canti soavi degli angioletti — dalle finestre di fronte, come dalle frondi d'un albero, il cinguettio d'un stormo di passerii — dai piani terreni e dai cortili, come da un'aia rusticana, il tenero e commovente pio-pio, d'una covata di pulcini sgambettanti dietro la chioccia.

Ma questi sono sogni, niente più che bei sogni e in tanto io mi trovo sempre ad abitare in una casa in cui, a volerli pagare un Però, non si sentirebbe un grido di bimbo, una nenia di mamma, un dondolo di culla... in una casa senza fanciulli insomma... e mi pare di vivere sotto un cielo senza stelle, di errare in una foresta senza uccelli, di passare per un giardino senza fiori... di dimorare, viva ancora, in un sepolcro nero e muto....

E per forza d'illusione, a mio maggiore sconforto, vedo avanzare verso il portone di casa dei vecchi celibatarii appoggiati sul loro bastone o sorretti da una serva sempre bene conservata — delle povere vecchie zittelle dal viso emaciato, col velo sugli occhi ed un gran libro da messa tra le mani, un vecchio prete, cieco, dalla sottana un tempo nera, forse, ora, color ruggine, guidato da una Perpetua non indegna del suo nome o una coppia di coniugi stagionati.

Ma non più qualche buon viso di sposa, qualche babbo carico di giocattoli, qualche fresca e rosea figura di balia... E già mi sembra di vedere le casseforti pigliare il posto delle cune: i tavolini dal tappeto verde quello dei rustici presepi e dei teatrini de' fantocci; i pianoforti quello dei carrucci infantili; già sento le voci insolenti e rôtche dei papagalli secolari, il miagolio delle gatte spelacchiate e ghiottonne, il guaito pretenzioso e maligno dei cani cuccioli, il dindollo della spada di Marte trascinata una dozzina di volte su e giù per le scale, la romanza sentimentale di una diva da strapazzo, il colpo secco di una stecca da bigliardo, la tosse ostinata d'una Traviata del quinto piano, lo strascico monotono di due pesanti ciabatte, il rantolo catarroso d'un moribondo... il salmodiare malinconico di un requiem... e ripensando alla culla che testè se n'è ita, mi viene una gran voglia di gridare: Restate, cune benedette e care, nelle bianche camere delle spose... restate, seggioline graziose, alte e superbe come troni di fate, presso le tavole da pranzo... restate carrozzelle eleganti, ovattate come nidi d'uccelli... restate carrucci di vimini e cerchi colorati... restate, enormi cavalli di legno sempre disposti a pigliare il galoppo... restate bamboline e trombette, sciabole di latta e fucilini luccicanti, trottole, birilli e palle di gomma elastica... restate e con voi restino i vostri rispettivi proprietari, i despoti della nostra giornata, gli arbitri della nostra vita, i signori bambini, i nostri graziosissimi padroni e tiranni....

E non vedendomi esaudita, mi piglia come una smania d' alzarmi, uscire, mettere la chiave sotto l'uscio ed emigrare anch'io... emigrare, ma tornar la notte stessa, fantasma vendicatrice de' bimbi espulsi, e con un bel pezzo di carbone scrivere a caratteri alti un palmo sul portone d' entrata, due versi per battente:

Benedetti i fanciulli! Iddio li pose
Messaggeri quaggiù di sua bontà;

Triste come un' April che non ha rose
È quella casa che fanciul non ha....

MARIA BOBBA.

I SEPOLCRI

(Continuazione vedi N.)

Nel dicembre 1815 il Foscolo, da Hottingam, scriveva alla contessa d'Albang: « Cosa io siami nol dico: ben so che tardi » m' accorsi ch' io avevo un viso diverso dagli altri, e tardissimo confessai ch' io m' ero un cervello singolare.... Ora chi » è saggio e discreto si rimanga per adesso di dare sentenza » definitiva; se i falli miei importeranno al tempo avvenire, » il tempo ne giudicherà severissimo. »

E il tempo venne, e gli uomini, ch' egli voleva pazienti nel pronunziar sentenza sopra di lui, per un poco lo furono, ma poi, desiderosi di conoscer davvero che uomo egli fosse, studiarono a lungo i suoi scritti e vollero giudicare. La singolarità e la straordinarietà della vita dell' uomo, spiegano però la molteplicità dei giudizi portati sullo scrittore: ciascuno poté giudicarlo da un punto di vista particolare e secondo i sentimenti da cui era animato: perciò delle biografie che furono scritte, alcune peccano per malvagità, altre per soverchia indulgenza, altre ancora per mancanza di documenti.

Ma di tutti gl' insigni scrittori che fiorirono durante l' epoca napoleonica, quegli che in Italia sempre restò popolare, specialmente fra i giovani, fu il Foscolo; gli studi sulle sue opere, di merito, d' indole diversa, si succedono senza interruzione. Notevole sopra tutti il culto e gli studi che gli consacrò Giuseppe Mazzini; ultimamente alcuni dei nostri migliori ingegni si sono occupati di lui con amore, ed hanno riconosciuto giusto l' entusiasmo che il Foscolo ha suscitato sempre nei suoi lettori.

Vi son nomi che non possono proferirsi mai senza suscitare un' eco potente nell' animo: vi sono produzioni che nè per anni, nè per volubilità d' umani consigli non invecchiano mai, alle quali è pur forza ricorrere di tanto in tanto per ritemperare lo spirito: fra queste opere è certo da mettersi il carme « I Sepolcri, qualche cosa meno di trecento versi che hanno stano per fare il nome di un gran poeta. » (Chiavari).

Il concetto fondamentale dei Sepolcri è chiaramente espresso nelle parole:

« A egregie cose il forte animo accendono
« L' urne dei forti »

L' autore si propone di dimostrare come i monumenti degli uomini illustri siano sprone ed eccitamento a magnanimità e a virtù: benchè l' occasione del carme sia stata suggerita al poeta da una legge locale, i principii e le idee che sono svolte possono applicarsi ad ogni epoca e ad ogni nazione. Quanto all' indole del carme, il Foscolo disse d' averla tratta da un modo

di poesia dei Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole, non al sillogismo dei lettori, ma alla fantasia e al cuore. Con queste parole egli ha certo voluto riferirsi alle poesie di Pindaro e di Simonide, valentissimi in tal genere di lirica in cui morale, poesia e filosofia innestandosi insieme, danno uno di quegli esempi di cui solo fu maestra la Grecia. Da Pindaro e da Simonide trasse dunque il Foscolo l' indole e la condotta del carme, tanto è vero che « I Sepolcri » fanno subito ricorrere col pensiero alla poesia greca, ed a quella appunto dei due autori citati. Anche la concisione e l' oscurità che alcuni vogliono trovare nel carme, non derivano che da questa rassomiglianza, giacchè sempre concisi, e a prima vista oscuri, sono Pindaro e Simonide.

I monumenti giovano grandemente a tener unita l' umanità coll' amore e a spronar tutti alla virtù. I versi dell' esordio ci rappresentano coi più vivi colori i piaceri e le lusinghe che la morte ci rapisce, dinanzi alla qual prospettiva è di lieve conforto l' idea di un monumento che ci ricordi ai posteri, monumento che d' altra parte è inutile, poichè:

« l' uomo e le sue tombe
« E l' estreme sembianze e le reliquie
« De la terra e del ciel traveste il tempo. »

Quest' esordio, che sembra esprimere un concetto in contraddizione con quello manifestato poi dal poeta, serve invece mirabilmente al suo fine: se il tempo, egli dice, tutto distrugge, perchè l' uomo non cerca di allontanare per quanto può il danno di questa distruzione? Perchè non erige monumenti a ricordare coloro che furono cari e virtuosi e che la morte ci ha rapito?

« Perchè pria del tempo a sè il mortale
« Invidierà l' illusion, che spento
« Pur lo sofferma al limitar di Dite? »

Dunque i monumenti, inutili ai morti, giovano ai vivi, perchè tengon desto nei cuori l' amore verso i buoni che hanno lasciato di sè un dolce ricordo:

« Sol chi non lascia eredità d' affetti
« Poca gioia ha dell' urna »

I malvagi, che non si sentono degni di memoria, non la curano; d' altra parte, essa è inutile ai vivi; perchè dunque accomunare le sepolture dei buoni e dei tristi, permettere che le ossa del Parini vengano contaminate da quelle del delinquente:

« Che lasciò sul patito i delitti? »

Il poeta esorta a visitare con riverente amore le urne dei buoni e dei grandi, giacchè:

« sugli estinti
« Non sorge fiore, ove non sia d' umane
« Lodi onorate, e d' amoroso pianto. »

Descrive i sepolcri cattolici nelle chiese, i riti funebri coi quali vari popoli esprimono l' amore per i loro cari defunti e domanda: « A che giovano queste belle istituzioni ad una nazione vile e corrotta? »

In essa:

« inutil pompa
« E inaugurate immagini dell' Orco
« Sorgon cippi e marmorei monumenti »

giacchè le urne dei forti

« A egregie cose il forte animo accendono »

ma non possono destare alcuna scintilla negli animi deboli o abbietti.

Santa Croce è per il Foscolo la più bella gloria di Firenze e d' Italia, come Maratona lo fu della Grecia: Santa Croce è

il premio dei grandi, specialmente di quelli che furono discosciuti e oppressi in vita, poichè :

« ai generosi
« Giusta di gloria dispensiera è morte. »

Le armi d'Achille non furono forse portate dalle onde sulle ossa di Aiace al quale erano dovute?

Se il tempo distrugge i monumenti, essi vivono immortali nella tradizione dei popoli; e il sepolcro d'Ilo fu infatti scoperto, dopo lunghissimi anni, dai viaggiatori che, tratti dall'amore delle lettere, peregrinavano nei campi inseminati ove fu Troia. Intorno a quel sepolcro stavano un giorno le iliache donne piangendo invano :

« Dei lor mariti l'imminente fato »

La vergine Cassandra guidò i nipoti a venerare le ceneri degli avi e trasse le profezie del lontano avvenire, consolato solo dal pensiero che la gloria dei Dardanidi vivrà eterna nei versi sublimi d'Omero, del cieco poeta che placherà col canto le antiche ombre, e renderà lo 'ato e chiaro il nome di Ettore :

« Ove fia santo e lagrimato il sangue
« Per la patria versato, e finchè il sole
« Risplenderà sulle sciagure umane. »

Chiusa commovente e poetica l'apostrofe della veggente sorella all'eroico e sventurato fratello : nell'ultimo verso l'autore « s'è studiato di raccorre tutti i sentimenti d'una vergine » profetessa che si rassegna alla fatale e inevitabile infelicità dei mortali, che la compiangono negli altri perchè sente il dolore della sua propria, e che, prevedendola perpetua sulla terra, l'assegna per termine alla fama del più nobile e del men fortunato di tutti gli eroi. » (Foscolo — Lettera a Monsieur Guillon).

(Continua)

SILVIA ALBERTONI

Bologna.



I

IN ALTO

Va', nell'alto, o pensiero, ala possente;
Tenta dell'infinito il cupo velo;
Forse che l'ala tua, pensier, non sente
La tormentosa nostalgia del cielo?

Con un sospir di desiderio ardente,
Fondi del core il desolato gelo;
Sotto la tua affannata ala, fremente
Di voluttà, pensier, tutta mi svelo.

Va' pensiero; il tuo volo affaticato
Rinfranca al puro sol, va lunge lunge
Nell'azzurro sereno e interminato,

In un trionfo fulgido di luce,
Lassù, dove l'umano occhio non giunge,
Lassù, dove l'amore ti conduce.

II

FIOR DELL'ANIMA

O puro fiore tacito
Sulle mie labbra ti posasti un dì;
E su dal cor, mestissimo
Un altro fiore, pari a te, sali.
O puro fiore, fervido
Tutta l'anima mia rapisti allor,
E la portasti, rapido
In alto fra i profumi e lo splendor.
O puro fiore, portala
Portala pure lieta a navigar
In alto, questa povera
Anima mia, già stanca di lottar.
E su nell'alto, avvolgila
In un riso d'eterna gioventù,
O puro fior dell'anima,
E non lasciarla, non lasciarla più.

C. L.



RENGO più che posso dinanzi a me un ritratto: è il ritratto del babbo, una bella faccia di galantuomo, severa e dolce insieme. La testa è calva, gli occhi sono mesti; i grossi baffi bianchi che nascondono la bocca, mi rammentano i giorni lontani allorchè io li arruffava con le mie manine di bambino, e i giorni ultimi, quando io li accarezzava teneramente e vi posava piangendo le labbra sopra, e ripeteva all'orecchio di lui, che sentiva, ma non poteva più rispondere se non con un lento girar d'occhi e con un desolato animarsi del volto: — Babbino mio... — Oh quel giorno, quelle ore...

Mentre ho davanti quel ritratto e lo guardo, tutte le cose presenti della vita, nella loro triste alternativa, fortunatamente spariscono, ed io torno a rivivere col babbo mio come quando il suo austero sguardo, la sua mano bruscamente carezzevole mi cercavano, come quando, nei momenti di espansione egli mi diceva quasi piangendo che io sarei stato il bastone della sua vecchiaia, come quando, nei giorni scuri, mi passava dinanzi la sua fisionomia, addolorata, addolorata per i lievi dispiaceri che io, bambino, aveva potuto dargli, o addolorata molto più per i dispiaceri più grandi che il cattivo mondo arrecava anco a lui, tanto buono, senza tregua. Oh le lacrime

coenti che mi sono sgorgate a volte, nel buio della mia cameretta, nel mio lettino piccino, per i dolori del babbo! Oh l'emozione soave delle prime gioie arrecategli, degli esami superati, degli elogi dei maestri, dei premi ricevuti a scuola dinanzi a lui, raggiante di gioia! Oh l'emozione orgogliosa di quel momento indimenticabile in cui io gli portai, nella mano che tremava, i primi denari guadagnati da me, col mio lavoro! Oh i ricordi di quei dì di festa, allorchè egli mi portava a passeggiare seco, e parlava alla mia intelligenza, al mio cuore, piccini ed avidi, con parole così proprie a farsi comprendere, di tante cose belle e care, e della bontà di Dio da cui tutto ci deriva, da cui dobbiamo accettare tutto, la gioia con riconoscenza, il dolore con rassegnazione: è della povertà che bisogna soccorrere, della carità che bisogna esercitare, e dei doveri che bisogna sempre adempiere con buon volere, coll'occhio sempre fisso a quell'avvenire di pace e di bene che attende i buoni quando anche la loro ultima ora è venuta.

Soprattutto mi facevano impressione le sue parole quando egli evocava la memoria della mamma sua che lo aveva lasciato piccino, del babbo che lo aveva lasciato giovinetto. Gli occhi allora, mentre parlava, gli luccicavano, la sua voce si faceva velata, ed uscivano dalla sua bocca frasi di una pura soavità, parole di un rimpianto tutto infantile. E diceva e ripeteva esser soprattutto quando i genitori ci hanno lasciato che si sente tutto il legame che li univa a noi. — La mia mente piccina, il mio piccolo cuore, seguivano tremanti le sue ispirate parole; ma io non potevo certamente allora, avendo il babbo lì accanto a me che mi guardava e mi proteggeva, farmi un'idea esatta del loro vero valore; occorreva, pur troppo occorreva che passasse anche su di me il terribile flagello che è la morte di un genitore, perchè quelle parole acquistassero tutta la loro efficacia, e potessero farsi vive, ancora per me, in tutta la loro profonda verità.

Ed ora che il babbo non c'è più, il mio miglior conforto è il guardare a lungo il suo ritratto, il raccontargli sempre come faccio, le mie ansie, le mie paure, le speranze del mio avvenire, i diletti sogni del mio cuore, gli avvenimenti più tristi e più giocondi della mia vita; è il chiedergli consiglio quando son perplesso, il chiedergli aiuto quando sono pericolante, il chiedergli tregua e pace quando il dolore e le avversità martellano di più le deboli membra e perseguono la povera anima che si smarrisce. È da quel ritratto, da quella fisionomia austera e dolce, che mi vengono sempre i veraci ammonimenti, i validi consigli, i profondi conforti che

riescono a sollevarmi. Una mano allora, la sua, sembra nell'invisibile tendersi a me, per condurmi incolume attraverso i pericoli della vita, come un dì conduceva incolume il suo bambino attraverso i pericoli della via. E solamente quando ho da rimproverarmi qualche cattiva azione, quando so e sento di non aver più la pace nell'anima, soltanto allora la mia bocca non osa cercare quegli adorati lineamenti come non lo avrebbe osato se il babbo fosse stato vivo.

Oh, se nulla dovesse rimanermi, mi rimanga almeno il ritratto del babbo!

ENRICO GUIDOTTI

Pensieri e Massime

Vegliate su di voi. Siate prima il vostro accusatore, poi il vostro giudice: qualche volta chiedetevi grazia e, se occorre, imponetevi qualche privazione.



Vivete con gli uomini come se Dio vi guardasse: parlate con Dio, come se gli uomini vi ascoltassero.



Vincere una lite è lo stesso che acquistare un pollo e perdere una vacca.



È raro trovare una terra che non produca: se non dà fiori, frutti o grano, darà ortica, malerba e spine. Lo stesso può dirsi degli uomini: se non sono buoni, sono certamente viziosi.



Se amate la vita, non sprecate il tempo, poichè la vita è fatta di tempo.



L'uomo è la facciata d'un tempio... Noi infatti non onoriamo l'uomo, ma l'anima di cui è l'organo, l'anima che farebbe curvare i nostri ginocchi, se trasparisse sempre dalle azioni dell'uomo.



Per fare delle grandi cose, bisognerebbe vivere come se non si dovesse morir mai.



I plagiari hanno sempre paura d'esser derubati: anche i borsaioli infatti, camminano quasi sempre con le mani in tasca.

PICCOLA POSTA



Cara Eugenia — Padova. — Grazie, oh grazie con l'anima della tua gentil lettera. Moglie e mamma! La gracile e soave signorina è diventata una signora, una madre! Te beata! Oh come la scrittrice gentile e la finissima artista si saranno completate! Tante cose belle e buone a tuo marito. Io non so che baciarti con cuore di mamma: è inutile ch'io ti dica che baciando te, intendo di abbracciare stretto stretto il piccolo signorino che amo di già, quasi come ho amato e amo te. Pubblicherò nel prossimo numero la graziosa poesia.

Gentilissima Signora Albertini — Padova. — Ella è troppo buona con me e troppo indulgente pel giornale che dirigo, non come vorrei, ma, pur troppo, come posso. Gradisca i miei più sinceri ringraziamenti.

Cara Enrichetta. — Ti restituisco gli auguri.

Cara Stella. — Guarda se puoi venire da me. C'interenderemo meglio. Scrivimi per dirmi quando vieni.

Angioletta Clisante. — Non si avrà dunque a male se Le dico che il suo « *Odi..?* » pecca d'inesperienza giovanile, né può quindi venir pubblicato? Grazie di tutte le gentili cose che mi dice e che non merito. Le stringo affettuosamente la mano.

Berta birichina — Castoreale. — E le macchiette? Scuotiti e scrivi. Ti abbraccio.

Cara Bice — Alessandria. — Rispondo tardi, ma tu, buona, perdonerai pensando che ho tanto, ma tanto, ma tanto da lavorare. Non si poteva, per la sua brevità, fare un fascioletto del tuo grazioso lavoro, ma tu puoi chiedere quante copie della *Cordelia* ti occorrono, sia del numero che contiene il tuo articolo, sia di altri numeri. Dirigiti liberamente al signor Enrico Rossi, Amministratore della *Cordelia*, via de' Servi, 2 bis. Tanti ossequi alla mamma e tanti baci a te, cara.

Cara Silvia. — Ricevuto tutto. Sei un angelo. Voglimi bene, ch'io te ne voglio tanto, tanto. Salutami Bologna, la cara indimenticabile Bologna e, naturalmente, il bolognese più bolognese di costà: Raffaele Belluzzi.

Jolanda. — È dunque finito il bellissimo racconto! Ma ce n'è un altro pronto, non è vero? Mi dica che c'è! E mi dica anche: Lo pubblicò Mario? Si potrebbe avere? Bacio lei e Bruna.

Mia Ebe. — Quà a Firenze siamo mezzi rimbecilliti dal freddo. I giornali mi dicono che neppure a Genova si scherza. Ma veniamo all'ergo: Cari, squitsiti, deliziosi quei mandarini. Manfredo ti ringrazia. Ti scriverà presto. Scrivimi. Ma quanto tarderà ancora a giungere questa desideratissima Pasqua?

Sig. U. B. — La poesia, nell'insieme, è buona. Ma ci sono degli endecasillabi troppo... lunghi. Glie ne cito due,

*ferve il pensier del viaggio, del viaggio periglioso
Non si aggiran per l'aere tortuosamente.*

Scusi e mi conservi la sua benevolenza.

Signor Cepparelli. — Ho dei grandi torti verso di Lei. Venga a gradire le mie scuse e i miei auguri, una di queste domeniche, dopo il tocco.

Ruggiero Torres. — Farò col massimo piacere la dichiarazione che Ella desidera. Glie la spedirò fra giorni. Grazie di tutto: grazie poi, in modo speciale, di quanto scrisse intorno al mio... ritratto, pubblicato nella Strenna. Pubblicherò il *Segno* nel prossimo numero. Mi voglia bene.

Signora E. D. L. — Contraccambio un po' tardi i gentilissimi auguri e mi congratulo di nuovo col signor Carlo, degno figliuolo dell'uomo illustre che tutta Italia ama ed ammira.

Prof. Carlo Calzi. — Non ho ricevuto che la gentil cartolina. Tanto per sua regola. Saluti cordiali

G. Siccardi. — Ne pubblicherò, forse, qualcuna. Il genere, non glie lo nascondo è un po'... vecchio.

Signorina Beatrice C. — Roma. — Il suo scritto, ormai, sarebbe fuori d'occasione. Mandi qualche altra cosa e vedremo. Procuri di trovare nell'arte e nell'adempimento del suo difficile e arduo ministero quei conforti che il mondo non sa dare.

Fulvia buona, brava e indulgente. — Fino a quando soffrirà la *Cordelia* la nostalgia d'un tuo scritto e l'Ida quella d'un tuo bacio...?

Marie — Siena. — La *Corrispondenza dell'Istitutrice* basta per compensarla dell'antico racconto interrotto? Lei è troppo gentile con me. Fra giorni riceverà indice e copertina e Strenna. Tante cose.

Signor Fumumossa — Sassari. — Il suo sonetto *Ad una* è un capo lavoro di giuoccheria, che io pubblico qui, nella P. P. affinché le mie graziose lettrici non mi credano troppo crudele con gli studenti.

*Nei sogni aurati della fantasia,
Ebbro di speme, di carità e di fede,
Rivolo ai monti della patria mia
Ver cui non volgo da più lune il piede.*

*È là io scorgo una fanciulla pia
Che a me sol pensa, che in me spera e crede:
Fra tante figlie della vaga Iddia
Bella su tutte la mia bimba incede.*

*Nella, io m'inchino di Ciprigna ai doni
Se ondegianti sulle spalle hai crini
O divi erompan dal tuo labro i suoni.*

*È cura assidua che dilania il petto,
È ansia eruda che non ha confini
Questa potenza di sovrano affetto.*

Sassari, Gennaio 1891.

G. FUMUMOSSA.

Sorpasso sulle cagioni che la tengono lontano da casa da più lune. Ma io darei chi sa mai che cosa per sapere chi è la vaga Iddia la quale, oltre all'aver messo al mondo un branco di ragazze, ha dato alla luce anche la sua, che Ella, non si sa perchè chiama *bimba*; 2.^o Quali sono i doni di Ciprigna, ai quali Ella, con molta magnanimità, s'inchina? 3.^o Una ragazza che tiene sciolti i crini sulle spalle e suona col labro, dev'esser curiosa assai, ma non può avere tanto potere da destarle una cura così dilaniante e sconfinata. Si faccia coraggio, dunque e non scriva più certe cosacchie.

Signorina Vettori, Signorina Virginia Fornari e Signor ingegnere Vittore Fornari. Ringrazio e contraccambio con tutto il cuore.

Dott. Nestore Mattioli. Verrà pubblicato. Grazie.

Signorina Clelia A. — Genova. — La metrica dei suoi versi non mi piace. Grazie ad ogni modo.

Cara Maria B. — Torino. — Splendido! Grazie, grazie, grazie.

Signor E. G. — Soavissimo. La *Cordelia* si terrà sempre onorata di pubblicare scritti così eleganti ed affettuosi.

Signorina O. O. — Correggete, limare, e perchè? Quali vantaggi verrebbero a me e a Lei per questa mia fatica? Io pubblico o non pubblico: Ma correggo e limo solamente i lavori miei. Leggerò il *Velo nero*.

Nina. — Leggerò e, se è possibile, pubblicherò.

Cara Elisa Cap.... — La signorina Luisa Viglione vuole esserti ricordata e ti saluta.

Cara Luisa. — M'hai scritto una lettera deliziosa e sono contenta. Brava. Addio. Ti bacio.

Dott. Vecoli. — I suoi versi non li ho ricevuti. Ciò per sua regola.

Signor Onorato Fava. — Contraccambio il saluto cortese.

LA DIRETTRICE.

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

PITIECOR
Olio di fegato di merluzzo purissimo con Catramina (speciale olio di catrame Bertelli). Dichiarato da Illustrazioni mediche assai superiore all'olio semplice di fegato di merluzzo.
È RACCOMANDATO PER BAMBINI E PER ADULTI che lo prendono con piacere perchè È DI GRATO SAPORE NON NAUSEA.
Una bottiglia di circa 600 grammi lordi, L. 3, più cent. 60 se per posta. - 3 bottiglie (bastanti per una buona cura), L. 8, 60 franchi di porto. Dirigersi dai proprietari A. Bertelli & C., chim. farm., Milano, Via Montforte, 6, ed in tutte le farmacie.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO